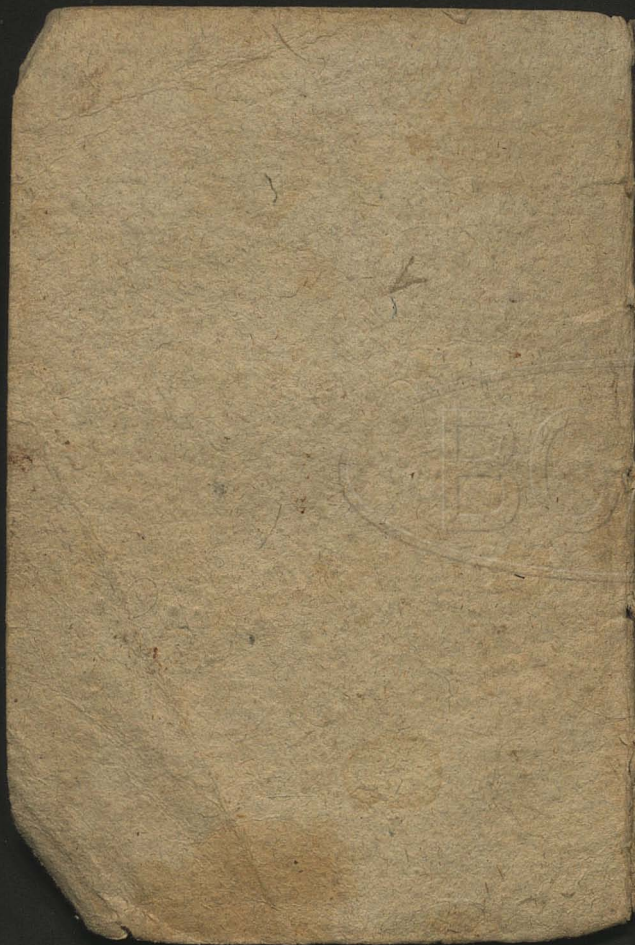


A. V. B. T. caps. XII A 24

BOABO



A S T U Z I E
SOTTILISSIME
DI BERTOLDO,

Dove si scorge un Villano accorto, e sagace

*Il quale dopo varj, e strani accidenti a lui intervenuti,
alla fine per il suo ravo, ed acuto ingegno, vien
fatto uomo di Corte, e Regio Consigliero.*

OPERA NUOVA, E DI BUON GUSTO

Con il suo Testamento, ed altri detti sentenziosi
che prima non v' erano,

D A T A I N L U C E

DA GIULIO CESARE DALLA CROCE.



I N B A S S A N O, .!

Con Licenza de' Superiori.

ALBERTO

1871

DI BERTOLDO

È nato in Milano il giorno

di ...

di ...

di ...

di ...

di ...



IN BASSANO

di ...

3

P R O E M I O.

QUI non ti narrerò (benigno Lettore) il giudizio di Paris, il ratto di Elena, non l'incendio di Troja, non il passaggio d' Enea in Italia, non i lunghi errori di Ulisse, nè le magiche operazioni di Circe, non la distruzione di Cartagine, non l'esercito di Xerse, non le prove d' Alessandro, non la fortezza di Pirro, non i trionfi di Mario, non le lodi immense di Lucilio, non i magni fatti di Scipione, non le vittorie di Cesare, non la fortuna di Ottaviano. Ma bene t' appresento innanzi un Villano brutto, e mostruoso sì, ma accorto, ed astuto, e di sottilissimo ingegno, e tale che paragonando la bruttezza del corpo con la bellezza dell' animo, si può dire, ch' ei sia proprio un sacco di grossa tela, foderato di dentro di seta, e d' oro. Quivi udirai astuzie, motti, sentenze, arguzie, proverbj, stratagemmi sottilissimi, e ingegnosi da far trafecolare, non che stupire. Leggi dunque, e di ciò troverai grato, e dolce trattenimento, essendo l' opera piacevole, e molto dilettevole.

ARGOMENTO.

TENENDO il seggio reale nella Città di Verona Alboino Re de' Longobardi, nel tempo, che s'era insignorito quasi di tutta l'Italia, capitò nella sua Corte un Villano chiamato per nome Bertoldo, il qual era uomo difforme, e di bruttissimo aspetto; ma dove mancava la formosità della persona, suppliva la vivacità dell'ingegno, ond'era molto arguto, e pronto nelle risposte, ed oltre l'acutezza dell'ingegno, ancora astuto, malizioso, e tristo di natura, come sono la più parte de' Villani. E la statura sua era tale, come qui si descrive.

BELLEZZE

DI

BERTOLDO.

ERA costui picciolo di persona, col capo grosso, e tondo, come un pallone, la fronte crespa, e rugosa, gli occhi rossi, come di fuoco, le ciglia lunghe, l'orecchie afinine, la bocca grande, e storta, con il labbro di sotto a guisa di cavallo, la barba folta, assomigliante al becco, il naso adunco, e ringhignato all'insù, i denti fuori, come il cinghiale, con tre, o quattro gozzi sotto la gola, i quali mentre ch'esso parlava, parevano tanti pignattoni, che bollissero: aveva le gambe caprine, a guisa di Satiro, i piedi lunghi, e larghi, tutto il corpo peloso, le sue calze erano di grosso bigio tutte rappezzate, le sue scarpe alte, ed ornate di grossi tacconi.

AUDACIA
DI
BERTOLDO.

PASSO' dunque Bertoldo per mezzo a tutti quei Signori, e Baroni, che erano innanzi al Re senza cavarfi il cappello, nè fare atto alcuno di riverenza, e andò subito a federe appresso il Re, il quale, come quello, che era benigno di natura, e che si diletta di facezie, s'immaginò, che costui fosse qualche stravagante umore, essendo che la natura suole spessissime volte infondere in simili corpi mostruosi certe doti particolari, che a tutti non è così larga donatrice; onde senza punto alterarsi, lo cominciò piacevolmente ad interrogare dicendo.

RAGIONAMENTO

FRA IL RE,

E

BERTOLDO.

R. CHI sei tu, quando nascesti, e di che Paese sei?

B. Io son uomo, nacqui quando mia Madre mi fece, e il mio Paese è in questo Mondo.

R. Chi sono gli ascendenti, o discendenti tuoi?

B. I fagioli, i quali bollendo al fuoco vanno ascendendo, e discendendo su e giù per la pignata.

R. Hai tu Padre, Fratelli, e Sorelle?

B. Ho Padre, Madre, Fratelli, e Sorelle, ma sono tutti morti.

R. Come li hai tu, se sono tutti morti?

B. Quando mi partii da casa, io gli lasciai, che tutti dormivano, e per questo dico, che tutti sono morti, perchè da uno che dorme, ad uno che sia morto, io faccio poca differenza, essendo che il sonno si chiama fratello della Morte.

R. Qual è la più veloce cosa che sia?

B. Il pensiero.

R. Qual è il miglior vino che sia?

B. Quello che si beve a casa d'altri.

R. Qual è quel Mare, che non s'empie mai?

B. L'ingordigia dell'uomo avaro.

R. Qual è la più brutta cosa che sia in un giovane?

A 4

B. La

- B. La disubbidienza .
 R. Qual è la più brutta cosa , che sia in un Vecchio ?
 B. La lascivia .
 R. Qual è la più brutta cosa , che sia in un Mercante ?
 B. La bugia .
 R. Qual è quella gatta , che dinanzi ti lecca , e di dietro ti sgraffa ?
 B. La puttana .
 R. Qual è il più gran fuoco , che sia in casa ?
 B. La cattiva moglie , e la mala lingua del servitore .
 R. Quali sono le infermità incurabili ?
 B. La pazzia , il cancro , e i debiti .
 R. Qual è quel figlio , che brugia la lingua a sua madre ?
 B. Lo stoppino della lucerna .
 R. Come faresti a portarmi dell' acqua in un crivello , e non la spandere ?
 B. Aspettarei il tempo del ghiaccio , e poi te la porterei .
 R. Quali sono quelle cose , che l' uomo le cerca , e non le vorria trovare ?
 B. Li pedocchi nella camicia , i calcagni rotti , e il necessario brutto .
 R. Come faresti a pigliare una Lepre senza correre ?
 B. Aspettarei che fosse cotto , e poi lo pigliarei .
 R. Tu hai buon cervello , s' ei ti vedesse .
 B. E tu faresti un bell' umore , se non mangiassi .
 R. Orsù dimandami cosa vuoi , che io son qui pronto per darti tutto quel che mi chiederai .
 B. Chi non ha del suo , non può darne ad altri .
 R. Perchè , non ti poss' io dare tutto quello , che tu brami ?
 B. Io vado cercando felicità , e tu non l' hai , però non puoi darla a me .

R. Non

DI BERTOLDO.

9

- R. Non son io dunque felice, sedendo sopra questo alto seggio, com' io faccio?
- B. Colui, che più in alto siede, sta più in pericolo di cadere al basso, e precipitarsi.
- R. Mira quanti Signori, e Baroni mi stanno attorno per ubbidirmi e onorarmi.
- B. Anco i Formigoni stanno attorno al sorgo, e gli rodono la scorza.
- R. Io risplendo in questa Corte, come risplende il Sole fra le minute Stelle.
- B. Tu dici la verità; ma io ne vedo molte oscure dall' adulazione.
- R. Orsù, vuoi tu diventar uomo di Corte?
- B. Non deve cercar di legarsi colui, che si trova in libertà.
- R. Chi t'ha mosso dunque a venir qua?
- B. Il creder che un Re fosse più grande degli altri dieci, o dodici piedi, e ch' esso avanzasse sopra tutti gli altri come avanzano i Campanili sopra le case; ma io veggio, che tu sei un uomo ordinario, come gli altri, se ben sei Re.
- R. Son ordinario di statura sì, ma di potenza, e di ricchezza avanzo sopra gli altri non solo dieci piedi, ma cento, e mille braccia. Ma chi t' induce a fare questi ragionamenti?
- B. L' Asino del tuo Fattore.
- R. Cosa ha da fare l' Asino del mio Fattore con la grandezza della mia Corte?
- B. Prima che fossi tu, nè la tua Corte l' Asino avea ragionato quattro mila anni avanti.
- R. Ah, ah, ah, o sì, che questa è da ridere!
- B. Le risa abbondano sempre alla bocca de' pazzi.
- R. Tu sei un malizioso Villano.
- B. La mia natura dà così.
- R. Orsù io ti comando, che debbi partir dalla pre-

presenza mia, se non io ti farò cacciar via con tuo danno, e vergogna.

B. Io anderò; ma avverti, che le mosche han questa natura, che se bene sono cacciate via ritornano ancora, però se mi farai cacciar via io ritornerò di nuovo ad insidiarti.

R. Or va, e se non torni a me come fan le mosche, io ti farò batter via il capo.

Astuzia di Bertoldo.

Partito Bertoldo, andò a casa, e pigliato un Afino vecchio, tutto scorticato sulla Ichiena, e su i fianchi, e mezzo mangiato dalle mosche, e montatovi sopra, tornò alla Corte, accompagnato da un milione di mosche, e di tafani, che tutti insieme facevano un nuvolo grande, sicchè appena si vedeva, e giunto avanti al Re disse:

B. Eccomi, o Re, tornato a te.

R. Non ti dis' io, che se tu non tornavi a me come fan le mosche, ch' io ti farei batter via il capo dal busto?

B. Le mosche non vanno sopra le carogne?

R. Sì vanno.

B. Or eccomi tornato sopra una carogna, tutta carica di mosche, che quasi l' han mangiata tutta, onde mi tengo aver servato quel tanto, che io ti promisi.

R. Tu sei un grand' uomo: Va ch' io ti perdono, e voi menatelo a mangiare.

B. Non mangia colui, che ancor non ha finito l'opera.

R. Hai tu forse altro da dire?

B. Io non ho ancora incominciato.

R. Orsù manda via quella carogna, tu ritirati da banda, perchè veggio venire due Donne, che vogliono forse udienza da me, e come io l'averò ispedite,

dite, torneremo di nuovo a ragionare insieme.
 B. Io mi ritiro, ma fa la sentenza giusta.

Lite Domestica.

Vennero due Donne innanzi al Re, e una di quelle aveva rubato uno specchio all'altra, e quella di chi era lo specchio si chiamava Aurelia, e l'altra, che l'avea rubato si chiamava Lisa, e avea lo specchio in mano, e Aurelia querelandosi innanzi al Re, disse:

A. Sappi Signore, che costei jerfiera fu nella camera mia, e mi rubò quello specchio di cristallo, ch'ella tiene in mano; io glielo ho dimandato più volte, ed essa lo nega, e non me lo vuol restituire, e però io domando giustizia.

L. Questa non è la verità, anzi sono più giorni, che io lo comprai, e non so come costei abbia tanto ardire di chieder quello, che non è suo.

A. Deh giustissimo Re, non creder alle parole di costei, perch'è una ladra pubblica, che non ha coscienza, e sappia tua Maestà, che io non mi farei mossa a chiedere quello, che non è mio per tutto l'oro del mondo.

L. O che coscienza di Sier Ciapelletto! Sa ella molto bene dare ad intendere d'esser lei quella della ragione. Chi ti credesse, ah sorella! ne sapresti trovare delle migliori; ma noi siamo innanzi ad un Giudice, che conoscerà la mia innocenza, e la tua falsità.

A. O Terra, perchè non t'apri ad ingiottire questa ribalda, che con tanta sfacciataggine nega quello ch'è mio, e di più si sforza dare ad intendere di esser lei quella della ragione! O Cielo scopri tu la verità di questo fatto!

Sentenza giusta del Re.

- R. Orsù acchetatevi, che vi consolerò: Pigliate quello specchio, e spezzatelo minutamente, e diafene tanti pezzi all' una, quanti all' altra, e così tutte due faranno contente.
- L. Io mi contento, perchè così sarà finita la lite fra noi, nè grideremo più insieme.
- A. No, no, diafi pur a lei, piuttosto che romperlo, perchè io non potrei mai soffrire di vedere, che fosse spezzato così bello specchio; e chi fa, che un giorno rimorsa dalla coscienza ella non me lo renda: se lo porti dunque costei intiero a casa, e sia qui finita la nostra lite.
- L. La sentenza del Re mi piace: spezzisi pure, che mai più averemo da gridare insieme.

Prudenza del Re.

- R. Orsù, io conosco veramente, che lo specchio è di colei, che non vuole, che si spezzi, perchè al pianto, alle lagrime, ed allo supplicare, ch' ella fa, mostra segno chiarissimo, ch' ella ne sia patrona, e che quest' altra glielo abbia involato; diafi dunque lo specchio a lei, e mandisi via l' altra vergognosamente.
- A. Io ti ringrazio infinitamente, poichè conoscendo con la tua prudenza la malizia di costei, hai dato la sentenza giusta, come giusto Giudice, onde pregherò sempre il Cielo, che ti conservi, e ti dia tutte le prosperità, che desideri.
- R. Va in pace, e sforzati d' esser da bene. In vero si conosce, che lo specchio è di costei.

Bertoldo ridendo di tal sentenza dice:

- B. Questa non è buona cognizione, Re.
 R. Perchè non è buona cognizione?
 B. Tu credi dunque alle lagrime delle Donne?
 R. Perchè non vuoi tu, ch' io le creda?
 B. Non fai, che il loro pianto è un inganno, e che ogni cosa ch' esse fanno, o dicono, è fatto con artificio; imperocchè esse piangono cogli occhi, e ridono con il cuore, ti sospirano dinanzi, poi ti burlano di dietro, parlano al contrario di quello che pensano; però il versar delle lagrime loro, lo sbatterfi, la mutazione della faccia, tutti son inganni per adempire i suoi desiderj.

Lodi date dal Re alle Donne.

- R. Tanto hanno in esse bontà le Donne, senno, e prudenza, quanto alcuna di queste cose da te loro attribuita a torto, e se pur una pecca per fragilità, è degna di scusa, perch' è più facile a cedere, che non è l' Uomo. Ma dimmi un poco, non si può dire, che sia morto colui, che sta separato da tal fesso? Prima la Donna ama il marito, governa i figliuoli, li alleva, li nutrisce, li costuma, e l' insegna le creanze. La Donna regge la casa, mantiene la roba, custodisce la famiglia, sollecita le serve, e provvede ai disordini, che possono avvenire in casa. La Donna è dilettazone de' giovani, consolazione de' vecchi, allegrezza de' fanciulli, letizia del giorno, e sollazzo della notte; ama con fedeltà, è dolce da praticare, nobile da conversare, schietta nel trattare, e discreta nel comandare, pronta nell' ubbidire, onesta nel ragionare, modesta nel procedere, sobria nel man-

gia

giare, parca nel bere, mansueta con quei di casa, e trattabile con quei di fuori. In somma la donna appresso l'uomo si può dire, che sia una gemma Orientale, legata in oro; e se alle volte ve n'è alcuna, che caschi in qualche frenesia, o umore stravagante, mille all'incontro ve ne sono di onestissime, e da bene, e però io tengo, che la sentenza sia giusta.

B. Si vede che tu ami molto le Donne, e però hai fatto sì bella spiegata di parole; ma che dirai tu, se io ti farò tornare in dietro tutto quello, che in loro favore hai detto, prima che tu vadi a dormire diman a sera?

R. Quando tu farai questo, io dirò che tu sei il primo uomo del mondo, ma se non lo farai, io ti farò impiccar subito.

B. Orsù a rivederci dimani.

Così essendo sera il Re si ritirò nelle sue stanze, e Bertoldo, dopo aver cenato, andò a riposare, e fantasticando fra se di trovar strada, acciocchè esso cantasse alla rovescia di quanto avea detto in lode delle Donne, ed avendo pensato una buona astuzia, si pose a dormire, aspettando il giorno per porla in esecuzione.

Astuzia di Bertoldo.

Venuta la mattina si levò dal letto, e andò a trovare quella femmina, alla quale il Re avea data la sentenza in favore, e le disse:

B. Tu non sai quel che ha determinato il Re?

A. Io non so nulla, se tu non me lo dici.

B. Egli ha commesso, che lo specchio sia spezzato, e data la metà a quell'altra, perch' ella si è appellata della sentenza; onde esso per non udire più querele, vuol conchiudere, e soddisfare all'una, e all'altra.

A.

A. Come? il Re ha determinato, che il mio specchio sia spezzato, se ha sentenziato, che mi sia restituito intiero? Eh! tu mi burli; va via.

B. Io non ti burlo certo, gliel' ho udito dire con la sua propria bocca.

A. Oimè, che sento! Forse fa questo per dar soddisfazione a quella trista femmina? O che giusta sentenza, o che nobil azione d'un Re! O povera giustizia, come sei tu bene amministrata, poichè adesso si crede più alla bugia, che alla verità! O misera me, pur converrà, che io ti vegga rotto in mille pezzi, caro il mio specchio! Uh, uh, uh.

B. Il Ciel volesse, che non vi fosse di peggio.

A. E che cosa vi può esser di peggio per me, che questo?

B. Egli ha ordinato una legge, che ogni uomo debba prendere sette mogli: or mira un poco tu, che rovina farà per le case con tante femmine.

A. Come? ei vuole, che ogni uomo pigli sette mogli? questo è ben peggio, che s' ei facesse rompere quanti Specchi sono nella Città. Ma che pazzia è questa, che gli è saltata nel capo?

B. Io non ti so dir altro, t'ho detto tutto quello, che da lui ho udito dire; a voi Donne sta il difendervi, prima che il male vada più avanti.

Così avendole cacciato questo pulce nell' orecchio si partì da lei, e se ne tornò alla Corte, aspettando di udir qualche gran novità, che fosse notte.

Tumulto delle Donne della Città per quella baja.

Partito Bertoldo, Aurelia credendo che fosse la verità, subito andò a trovare le sue vicine, e le fece palese quel tanto, che li fu detto, le quali udendo tal cosa, entrarono in tanta smania, e
furia,

furia, che gittavano fuoco per tutto, e in meno d'un' ora si sparse tal nuova per la Città, onde si raccolsero insieme più di mille femmine, le quali avendo discorso un gran pezzo sopra tal fatto, si risolsero alla fine di andare dal Re, e quivi alla sua presenza gridare tanto, e far tanto rumore, che vinto dalla loro importunità si risolvesse a fare, che la legge da lui nuovamente imposta non andasse avanti. E così tutte piene di rabbia, e colme di sdegno andarono alla Corte, ed ivi giunte, cominciarono a fare i più grandi strepiti, e le maggiori grida del mondo, a tale, che il Re era quasi stordito, nè sapendo la cagione di così gran tumulto, restò tutto confuso, e pieno di maraviglia: onde non potendo più sopportare tanta insolenza, tratto dalla colera, e dallo sdegno, fu sforzato di poner la pazienza da banda.

Il Re va in colera con le Donne, e Bertoldo gode.

- E** rivolto con faccia turbata, disse loro: Che novità è questa ch' io sento, e di dove procede questa sollevazione? chi v' ha messo in tanta smania? dove nasce tanto fracasso, perchè fate tanta rovina? siete voi forse spiritate? che malanno avete, ditemi, femmine del Diavolo?
- D.** Che vanità è la tua? che umore di pazzia ti è saltato nel capo, rispose una delle più rabbiose, che frenesia ti tocca? hai ordinato che ogni uomo pigli sette mogli, o che nobil considerazione da prudente Re! ma sappi per certo, che non ti anderà fatta.
- R.** Che cosa dite voi, sciocche? Parlate pianamente, acciò v' intenda, e tosto vi risponderò.
- D.** Parlar pianamente? Anzi bisognerebbe tirarti giù di quel leggiò regale, e cavarti ambedue gli occhi.
- R.** Che

R. Che ingiuria, che dispiacere v' ho fatt' io direlo alla schietta, e non v' affocate tanto, cagne rabbiose.

D. Non te l'abbiamo detto un'altra volta?

R. Io non v' ho bene inteso, però tornatelo a dire.

D. Non è il peggio sordo quanto quello, che non vuol udire. Noi diciamo, che tu hai fatto un grand' errore in ordinare, che ogni uomo pigli sette donne per moglie: dovresti attender al tuo Regno, e non t'impacciare in quello che a te non appartiene: hai inteso? Ovvero far sì, che ogni donna potesse prender sette mariti, là qual cosa sarebbe stata più conveniente; ma ben si vede, che non hai punto di cervello.

Il Re scaccia le donne, e biasima il sesso femminile.

Ah sesso ingrato, e discortese, quando feci io tal legge? levati dalla presenza mia; andate ribalde, e importune, che adesso conosco chiaramente, che donna non vuol dire altro che danno, che dalla casa, ov' ella parte, si tira dietro ciò, che può col reitello, e dove entra vi porta la fiamma, e il fuoco; è una sentina d'inganni, e di tradimenti, un baratro infernale, nel quale si sentono di continuo i pianti, e i lamenti dei miseri mariti: elle son la rovina de' Padri, tormento delle Madri, flagello de' Fratelli, vergogna de' parenti, consumo delle case, ed in somma elle son pena, ed affizione di tutto il genere umano. Andate tutte nella malora, e non mi tornate mai più innanzi, spiriti infernali, e malvagie, che voi siete. O che fracasso, o che rovina han fatto queste pazze scatenate! Ma s'io posso sapere chi ha stato l'autore di questa no-

B

vità,

uità, io son risoluto di riconoscerlo, secondo che merita. Ecco, che pur sono andate via una volta queste insolenti, che poco vi è mancato, che non mi abbiano cavato gli occhi con le dita. Partite le donne, quietatosi il Re, Bertoldo, che era stato in disparte ad ascoltar il tutto, essendogli riuscito il suo disegno, si fece ridendo innanzi al Re, e li disse:

B. Che dici, o Re? non ti dis' io, che prima, che tu andassi a letto in oggi, leggeresti il libro alla rovescia di quello, che jeri dicesti in lode delle donne? or vedi, ch' elle te l'han chiarito.

R. O che cervelli diabolici, andar a trovare invenzione, che io abbia ordinato, che ogni uomo debba prendere sette mogli, cosa che mai non m'immaginai, nè pur me la sognai, o che male femmine, o che crudel razza!

B. Tu sai i patti, che son fra te, e me.

R. Tu hai ragione, però vieni, siedi meco su questo Seggio reale, poichè hai meritato.

B. Non possono capire quattro natiche in un istesso soggio.

R. Io ne farò fare un altro d'appresso, e vi sederai su, e darai udiienza come io.

B. Nè amor, nè Signoria non vuol compagnia; però governa pur tu, che sei Signore.

R. Io dubito, che tu sia stato l'autore di questo fracasso.

B. Tu l'hai indovinato, e non mi puoi castigare, perchè io mi sono ingegnato per adempire quanto avea promesso di fare.

R. Orsù, già che sei stato tu, io ti perdono; ma come hai ordita questa malizia?

B. Io sono andato da colei, alla quale tu concedesti lo specchio, e le ho dato ad intendere, che tu volevi di nuovo farlo spezzare, e dare la metà
alla

alla sua avversaria, e più, che avevi ordinato, che ogni uomo pigliasse sette mogli, e perciò costei aveva radunato così gran numero di femmine insieme, e han fatto lo schiamazzo, che tu hai sentito.

Il Re si pente di aver detto mal delle donne, onde torna di nuovo a lodarle.

R. Tu sei stato un grande inventore, ma però di malizia, ed hai quasi causato un gran male: hanno avuto mille ragioni a muoversi ad ira contra di me, e non poteva credere, che il sesso donnesco fosse così privo di cervello, che si movesse a far tanto rumore, senza grandissima cagione: e qual maggiore occasione di questa gli potevi tu dare a farle irritare verso di me? e mi hai pure dato occasione di dire contro di loro quel, che non vorrei aver detto per tutto l'oro del Mondo, e ne son dolente, pentito, e di nuovo torno a dire, che l'uomo senza la donna è come una vigna senza siepe, un giardino senza fonte, fiume senza barca, prato senza fiori, spica senza grano, arbore senza frutti, città senza piazza, rocca senza guardia, palazzo senza balconi, torre senza scala, rosa senza odore, anello senza gemme, pino senza ombra, mare senza pesce, selva senza piante, in somma colui che si trova privo di sì dolce compagnia, si può dire che sia uno specchio senza luce, e un diamante senza chiarezza.

B. E un agno senza cavezza.

R. Tu sei pur l'insolente bestia.

B. Tu m'hai conosciuto alla prima. Orsù, perchè io veggio, che hai tanto in protezione le donne, non voglio, che parliamo più di questo; e quello, che è passato, sia passato.

R. Chi vuol esser mio amico, non dica mal delle donne,

ne, perchè elle non offendono alcuno, non portano armi, non cercan risse, ma son tutte mansuete, placide, benigne, quiete, amabili, ed ornate di tutte le virtù; però non incitar più l'ira mia verso di loro, perchè ti farò castigare.

B. Io non toccherò più le corde di questa chitarra: ma attendiamo ad altro, che saremo amici.

R. Sì, perchè dice il proverbio, non contrattar con l'uomo potente, e sta discosto dall'acqua corrente.

B. Ancora dall'acqua che tace. L'uomo, che tace non mi piace.

La Regina manda a dimandar Bertoldo al Re, perchè lo vuol vedere.

Mentre ragionava il Re, e Bertoldo, giunse un messo da parte della Regina, il qual disse al Re, come la Regina desiderava di veder Bertoldo, pregando sua Maestà a mandarglielo; e perchè avea inteso, che costui si pigliava spasso di burlar le donne, perciò voleva farlo bastonar bene, onde il Re udita la dimanda, si voltò a Bertoldo, e gli disse:

R. La Regina ha mandato a dimandarti, che è bramosa di vederti.

B. Tanto per male quanto per bene si portano l'ambasciate.

R. La coscienza sempre rimorde l'uomo tristo.

B. Il riso della Corte non si confà con quello della Villa.

R. L'innocente passa libero fra le bombarde.

B. La donna irata, la fiamma impiccata, e la padella forata son di gran danno in casa.

R. Spesso interviene all'uomo tristo quello che ei teme.

B. Il gambaro salta spesso volte fuora della padella per salvarsi, e poi si trova nelle bragie.

R. Chi

- R. Chi semina iniquità, raccoglie de' mali.
 B. Sotto la scuffia spesso vi sta la tigna ascosa.
 R. Chi ha intricato la tela la distriga.
 B. Mai si può districare, quando i capi son avvilupati.
 R. Chi semina spine, non vada senza scarpe.
 B. Dura cosa è contra il stimolo calcitrare.
 R. Non temere, che alcuno ti faccia oltraggio.
 B. Al buon conforto non duole il capo.
 R. Temi forse, che la Regina ti faccia dispiacere?
 B. Donna iraconda, Mar senza sponda.
 R. La Regina è tutta piacevole, e brama di veder-
 ti, però va via allegramente, e non dubitare.

Bertoldo è condotto dalla Regina.

Così lui fu condotto dalla Regina, la qual avendo intesa la burla fatta a quelle donne il giorno innanzi, aveva fatto preparare alquanti bastoni, e commesso alle sue donne, che serratolo in una camera, gli sbatteffero ben bene la polvere dal mantello; e subito ch'essa lo vide mirando quel mostruoso aspetto, tutta sdegnata disse:

- R. Mira che ceffo di babuino.
 B. Il lavezzo grida dietro la padella.
 R. Come t'addimandi tu?
 B. Io non domando nulla.
 R. Come ti chiami?
 B. Chi mi chiama, io gli rispondo.
 R. Come tu ti appelli?
 B. Io non mi son mai pelato, che io mi ricordi.
 Mentre che la Regina lo interrogava, una serva portò di nascosto un vaso pieno d'acqua per fargli battere dentro il federe; ma il Villano astuto accortosi di ciò, stava molto avvertito, e subito pensò una nuova astuzia, seguitando par-
 la Regina il suo parlare.

- *Astuzia di Bertoldo, perchè non gli fosse bagnato il podice.*

R. Come fai tu tante astuzie, che tu pari un indovino?

B. Ogni volta, che mi vien adacquato il federe, io indovino tutto, e se se una donna fa l'amore, e se ha fatto male con alcuno, e se è casta, o impudica, e in somma indovino ogni cosa, e se vi fosse chi mi bagnasse di dietro, io saprei dire ogni cosa.

Bertoldo scampa la furia dell' acqua.

Allora la ferva, che avea portato il vaso d'acqua per bagnarlo, udendo questo, lo portò via pian piano, per sospetto di non esser scoperta di qualche macchia: nè vi fu alcuna, che ardisse di fargli scherzo alcuno, perchè tutte avevano la sua macchia; ma la Regina, che ardeva di sdegno contro di costui, impose ch' esse pigliassero un bastone per ciascheduna in mano, e lo battonassero bene: ond' esse se gli avventarono addosso con maggior impeto che non fecero le furiose Bacchanti addosso al misero Orfeo: onde vedendoli il povero gramo in così gran pericolo, ricorse di nuovo all' usata astuzia, e rivolto a loro disse:

Nuova astuzia di Bertoldo per non esser bastonato.

B. Quella di voi, che ha trattato di avvelenare il Re alla mensa, quella sia la prima a pigliare il legno, e percuotermi, che io mi contento.

Allora tutte s' incominciarono a guardare l'una con l'altra, dicendo: Io non ho mai pensato di far que-

DI BERTOLDO.

questo, nè io, rispondeva l'altra, e così di mano in mano risposero tutte per fino la Regina, a tale, che ritornarono i bastoni al suo luogo, e Bertoldo restò illeso da quelle aspre percosse per allora.

La Regina brama, che Bertoldo sia bastonato per ogni modo.

La Regina, che tuttavia ardeva di sdegno contra Bertoldo, e volendo per ogni modo, ch'ei fosse bastonato, mandò a dire alle sue guardie, che nell'uscir fuora lo bastonassero senza remissione alcuna, e fecelo accompagnare da quattro de' suoi servi, i quali poi gli portassero la nuova di quanto era successo.

Astuzia di Bertoldo per non esser percosso dalle guardie.

Quando Bertoldo vide, che in modo alcuno non poteva fuggire, ricorse all'usato giudicio, e volto alla Regina disse: Poichè io veggio chiaramente, che pur tu vuoi, che io sia bastonato, fammi questa grazia, ti prego in cortesia, che la domanda è onesta, e lo puoi fare, in ogni modo a te non importa, purchè io sia bastonato; di a questi tuoi, che mi vengono ad accompagnare, che dicano alle guardie, che portino rispetto al capo, e che menino poi il resto alla peggio.

La Regina non intendendo la metafora, comandò a coloro, che dicevano alle guardie, che portassero rispetto al capo, e che poi menassero il resto alla peggio, che sapevano: e così costoro con Bertoldo innanzi s'inviarono verso le guardie, le quali avevano di già i legni in mano per servirlo dalla buona fatta, onde Bertoldo inco-

minciò a camminare innanzi agli altri; sicchè era discosto da loro un buon tratto di mano. Quando coloro, che l'accompagnavano, videro le guardie all'ordine per il fatto, ed essendo Bertoldo arrivato da quelle, cominciarono da discosto a gridare, che portassero rispetto al capo, e che poi menassero il resto alla peggio, che così aveva ordinato la Regina.

I servi sono bastonati in cambio di Bertoldo.

Le guardie vedendo Bertoldo innanzi gli altri, pensando, ch'esso fosse il capo, lo lasciarono passare senza farli offesa alcuna, e quando giunsero i servi, cominciarono a tempellare in maniera con quei bastoni, che ruppero loro le braccia, e la testa, e in somma non vi fu membro, nè osso, che non avesse la sua ricercata di bastone: così tutti pesti, e fracassati tornarono alla Regina, la quale avendo udito, che Bertoldo con tale astuzia s'era salvato, arse verso di lui di doppio sdegno, e giurò di volersene vendicare; ma per allora celò lo sdegno, ch'aveva, aspettando nuova occasione, facendo intanto medicare i servi, i quali come vi dissi, erano stati acconci per le feste, come si suol dire.

Bertoldo torna dal Re, e fa una burla ad un parasito.

Venuto l'altro giorno, la Sala Regale s'incominciò ad empire di Cavalieri, e Baroni, secondo il solito, e Bertoldo non mancò di comparire al modo usato; onde vedutolo il Re, lo chiamò a se, e disse:

R. Eh bene, come passò il negozio fra te, e la Regina?

B. Dall'orlo alla scarpa vi fu poco avvantaggio.

R. II

- R. Il mare era molto turbato ?
 B. Chi sa ben veleggiare passa ogni gran golfo sicuramente.
 R. Il Ciel minaccia tempesta ?
 B. La tempesta s'è scaricata sopra d'altri.
 R. Credi tu, che sia tornato sereno ?
 B. Io lasciai il Cielo molto nubiloso.

Insolenza di un parasito.

Allora un parasito, che stava appresso il Re, il quale serviva ancora per far ridere, e si chiamava Fagotto, per esser egli uomo grasso, piccolo di statura, con il capo calvo, disse al Re: Di grazia, Signor, fammi grazia, che io ragioni un poco con questo Villano, che io lo voglio chiarire. Disse il Re a lui: fa quello, che ti pare, ma guarda a non fare come fece Benvenuto, il quale andò per radere, e fu raduto. No, no, rispose Fagotto, io non ho paura di lui; e volto verso Bertoldo con un cesso stravagante, disse:

- F. Che dici tu barbagianni caduto dal nido ?
 B. Con chi parli tu, allocco spennacchiato ?
 F. Quanti miglia sono dal far della Luna ai bagni di Luca ?
 B. Quanti fai tu dal calderon della broda alla stalla ?
 F. Perchè causa fa la gallina nera l'ovo bianco ?
 B. Perchè causa il stafil del Re fa venir nere a te le chiappe di Fabbriano ?
 F. Chi sono più i Turchi, o gli Ebrei ?
 B. Chi sono più, quelli che tu hai nella camicia, o nella barba ?
 F. Il Villano, e l'asino nacquero tutti due ad un parto istesso ?
 B. Il gnatone, e 'l porco mangiano tutti due ad un' istessa conca ?

F. Quant

- F. Quant'è, che tu non hai mangiato rape?
- B. Quant'è, che non t'è stato dato la coperta?
- F. Sei tu Buffalo, o una pecora?
- B. Non metter in ballo i tuoi parenti.
- F. Sin quanto starai tu lasciar da parte le tue astuzie?
- B. Quando tu lascierai stare di leccare i piatti di cucina.
- F. Al villano non gli dar bacchetta in mano.
- B. Al porco, ed alla rana non gli levare il fango.
- F. Il corvo mai non portò nuova buona.
- B. Il nibbio, e l'avoltore vanno sempre dietro alle carogne.
- F. Io son uomo da bene, e ben creato.
- B. Chi si loda s'imbroda.
- F. Il Villano è un mal' animale.
- B. E l'adulatore è un brutto mostro.
- F. Non fu mai un Villano senza malizia.
- B. Non fu mai gallo senza cresta, nè parassito senza adulazione.
- F. Le tue scarpe hanno aperta la bocca.
- B. Esse ridono di te, che sei una bestia.
- F. Le tue calze sono tutte rappezzate.
- B. Meglio è aver rappezzate le calze, che il mostaccio, come hai tu.
- Avea coltui molti segni sulla faccia, che gli erano stati dati per suo benemerito, dove sentendosi toccar sul vivo, nè sapendo, che rispondere, venne rosso in viso, come il fuoco, per vergogna, tanto, che tutta la Corte cominciò a ridere, onde cominciò ad acchetare, e volentieri si saria partito, se quei Cavalieri non l'avessero trattenuto.
- Ma Berroldo, che per aver ragionato assai, avea la bocca piena di saliva, nè sapendo dove sputare, essendo ornata la Sala, e le pareti di panni di seta, e d'oro, disse al Re: dove vuoi tu che io sputi? Rispose il Re: Va sputa in piazza. Allora
- fi

si voltò verso Fagotto, il quale era tutto calvo, e sputogli in mezzo della testa; onde costui alteratosi lo querelò innanzi al Re dell'ingiuria fatta. Disse Bertoldo: il Re m'ha dato licenza, che sputi in piazza, e qual è la più bella piazza, quanto la tua testa? Non si dice per proverbio, testa calva, piazza di pedocchi? ecco dunque, che io non ho fatto errore, io ho sputato in piazza, secondo la commissione del Re.

Tutta la corte li diede ragione, e Fagotto impazzandosi la zucca, li conviene aver pazienza, e avrebbe voluto essere stato digiuno di essersi mai impacciato con lui; perchè costui facea professione di bellissimo ingegno, e dava delle canzoni a tutti, ed ora non ardiva appena di alzare più gli occhi per vergogna: e fu quasi per andarsi ad impiecare per il dispiacere. E perchè era sera, il Re accomiatò tutti i suoi Baroni, e disse a Bertoldo, che tornasse da lui il dì seguente, ma che non fosse nè nudo, nè vestito.

Astuzia di Bertoldo nel tornare innanzi al Re nel modo, che gli aveva detto.

Venuta la mattina, Bertoldo comparve alla presenza del Re involto in una rete da pescare, e il Re vedutolo a quel modo gli disse:

R. Perchè sei tu così comparso alla presenza mia?

B. Non dicesti tu, che io tornassi a te questa mattina, e che io non fossi nè nudo, nè vestito?

R. Sì, lo dissi.

B. Eccomi involto in questa rete, con la quale parte mi copro le membra, e parte restano scoperte.

R. Dove sei stato sino ad ora?

B. Do-

- B. Dove sono stato, più non sono, dove son ora, non vi può stare altri, che me.
- R. Che cosa fa tuo padre, tua madre, tuo fratello, e tua sorella?
- B. Mio padre d'una donna ne fa due, mia madre fa alla sua vicina quel, che non le farà mai più, mio fratello quanti ne trova, tanti ne ammazza, e mia sorella piange di quello, che ella ha riso tutto quest'anno.
- R. Dichiarami questo imbroglio.
- B. Mio padre nel campo desiderando di chiudere un sentiero, vi pone de' spini, onde quei, che solevano passare per detto sentiero, passano or di qua, or di là dai detti spini, a tale, che di un solo sentiero, che vi era, ne viene a far due. Mia madre ferra gli occhi ad una sua vicina, che muore, cosa che non farà mai più. Mio fratello stando al Sole, ammazza quanti pedocchi trova nella sua camicia. Mia sorella tutto quest'anno s'è dato trastullo con il suo innamorato, e ora piange nel letto i dolori del parto.
- R. Qual è il più lungo giorno che sia?
- B. Quello che si sta senza mangiare.
- R. Qual è la più gran pazzia dell'uomo?
- B. Il riputarli savio.
- R. Perchè causa vien più presto canuta la testa, che la barba?
- B. Perchè i capelli son nati prima della barba.
- R. Qual è quel figlio, che pela la barba a sua madre?
- B. Il Fuso.
- R. Qual'è quell'erba, che sino gli orbi conoscono?
- B. L'ortica.
- R. Qual è quella femmina, che balla sempre nell'acqua, e mai non si lava i piedi?
- B. La barca.
- R. Qual è colui, che si ferra in prigione da sua posta?
- B. Il

- B. Il bigatto, o cavaliere da seta.
 R. Qual è il più tristo fiore, che sia?
 B. Quello, ch' esce dalla botte, quando finisce il vino.
 R. Qual è la più sfacciata cosa, che sia?
 B. Il vento, che si caccia sino sotto i panni delle donne.
 R. Qual è colei, che nessuna la vuole in casa?
 B. La colpa.
 R. Qual è quel storto, che taglia le gambe a tutti i diritti?
 B. Il ferro, ovvero la falce da mietere il grano.
 R. Qual è la più grama femmina, che sia?
 B. La gramola da far il pane.
 R. Quanti anni hai tu?
 B. Chi numera gli anni, fa conto con la morte.
 R. Qual' è la più bianca cosa, che sia?
 B. Il giorno.
 R. Più del latte?
 B. Più del latte, e della neve ancora.
 R. Se non mi fai vedere questo, io ti voglio far battere duramente.
 B. O infelicità, e miseria delle Corti!

Astuzia ingegnosa di Bertoldo per non aver delle busse.

Andò Bertoldo, e prese un secchio di latte, e lo portò nella camera del Re; e ferrò tutte le finestre, ed era mezzo giorno, ed entrando il Re nella camera, venne ad urtare nel secchio di latte, e lo rovesciò, e poco vi mancò, che non cadesse in terra; allora tutto irato fece aprire il balcone; e vedendo quel latte spanto, ed esso avere urtato in quel secchio cominciò a gridare:
 R. Chi è stato colui, che ha posto quel secchio di latte nella camera mia, ed ha ferrato le finestre, acciocchè io vi urti dentro?

B. So-

- B. Sono stato io per provarti, che 'l giorno è più bianco, e più chiaro del latte, perchè se 'l latte fosse stato più bianco del giorno, egli t'averebbe fatto lume per la camera, e non avestesti urtato nel secchio come hai fatto.
- R. Tu sei un astuto Villano. Ma chi è questo, che viene in qua? Costui è un messo della Regina certo, ed ha una lettera in mano: tirati un poco da banda, che io intenda quello, che dice costui.
- B. Io mi ritirerò, e 'l Ciel voglia, ch' ella non sia trilla nuova per me.

Umor fantastico saltato nel capo alle donne della Città.

Venne il messo innanzi, e fatta la debita riverenza al Re, gli porse la carta in mano, il cui contenuto era questo: Che le Matrone di quella Città, cioè le più nobili, bramavano, anzi dimandavano liberamente al Re di poter esse entrare ne' Consigli, e reggimenti della Città, com' erano i loro mariti, e ballottare, e udire le querele, sentenziare, e in conclusione di fare anch' esse tutto quello, che facevano quelli del Senato, e primati della Città, allegando, che ve n'erano state dell' altre, che avevano retto Imperj, e Regni con tanta prudenza, e più tal' ora, che non avevano fatto molti Re, e Imperatori passati, e che erano uscite alla campagna armate, e avevano difesi i loro Stati valorosamente, e che perciò il Re non doveva rifiutarle, ma accettarle, e far partecipi ancora loro di quanto addimandavano: perchè ad esse pareva strana cosa, che gli uomini avessero il dominio d' una cosa, ch' esse fossero tenute per nulla, alludendo nel fine, che tanto sariano segrete esse nelle cose d' importanza, quanto gli uomini, e forse più, e di ciò la Regina faceva molta istan-

istanza. Letta il Re la lettera, ed intesa la pazzia dimanda di queste femmine, non sapeva che risoluzione dovesse prendere, onde volto a Bertoldo, gli narrò tutto il fatto, il qual prese fortemente a ridere, onde il Re alterato alquanto disse:

R. Tu ridi, manigoldo.

B. Io rido per certo, e chi non ridesse adesso meriterebbe, che li fossero cavati tutti li denti.

R. Perchè?

B. Perchè queste donne t' hanno scorto per un babuino, e non per Alboino, e per questo elle ti han fatto questa pazza domanda.

R. A loro sta il domandare, a me il servirle.

B. Tristo quel cane, che si lascia prendere la coda in mano.

R. Parla che io intenda.

B. Triste quelle case, che le galline cantano, ed il gallo tace.

R. Tu sei come il Sole di Marzo, che commove, e non risolve.

B. Ad un buon intenditor poche parole bastano.

R. Cavamela fuori del sacco una volta.

B. Chi vuol tener la casa monda, non tenga polli, nè colombi.

R. A proposito, chiedo da carro, vieni alla conclusione.

B. Chi intende, chi non intende, e chi non vuole intendere.

R. Chi s' impaccia con frasche la minestra sa da fumo.

B. Che cosa vuoi tu da me in somma?

R. Io voglio il tuo consiglio in questa occasione.

B. La formica chiede del pane alla cicala adesso.

R. So che tu hai l' ingegno, e che sei copioso d' invenzioni, e però io voglio dare a te l' assunto di tutto questo negozio.

B. Se a me dai l' assunto di questo, non ti dubitare,

re, che presto te le caverò d'attorno, lascia pur fare a me, che se elle ti parlano mai più di questo fatto, io sono un cane.

R. Orsù ingegnati di spedirle quanto prima.

Astuzia graziosa di Bertoldo per cavare questo capriccio del capo alle dette femmine.

Andò dunque Bertoldo in piazza, e comprò un uccelletto, e lo pose in una scatola, e portollo al Re, dicendo, che mandasse quella scatola così ferrata alla Regina, e ch'essa la mandasse a quelle donne, e che lor commettesse espressamente, che non l'apriffero, e che la mattina seguente tornassero, e che portassero la scatola così ferrata, che il Re farebbe loro la grazia di quanto chiedevano. Prese il messo la scatola, e la portò alla Regina, la quale la consegnò alle dette Matrone, che in camera di lei stavano ad aspettare la risposta, commettendo loro espressamente da parte del Re, che non dovessero in modo alcuno aprir la detta scatola, e che tornassero il dì seguente, ch'esse averiano ottenuto tutto quello, ch'esse desideravano dal Re, e così si partirono tutte contolate dalla Regina.

Curiosità di cervelli donneschi.

Partite che furono le dette donne dalla Regina lor venne gran desiderio di vedere quello, ch'era in detta scatola, e cominciarono l'una con l'altra a dire, vogliamo noi vedere quello, che v'è qui dentro? Altre dicevano, non facciamo, perchè abbiamo espressa commissione di non aprirla, perchè forse v'è dentro qualche cosa importante per il Re. Che cosa vi può esser, dicevano le più
cu-

curiose? e poi se noi l'apriamo, non sapremo ferrarla come sta. Sì, sì, apriamola pure, sia dentro quello, che si voglia.

Risoluzione delle donne.

Al fine dopo molti bisbigli fatti fra di loro, si risolsero d'apirla, nè così tosto ebbero levato il coperchio, che l'uccello, che v'era dentro, spiegò l'ali, e si levò in aere, e volò via, onde ne restarono tutte confuse, e di mala voglia, e tanto più poi, ch'esse non poterono vedere, che uccello si fosse quello, perchè con tanta velocità se gli levò di vista, che non poterono discernere s'egli era passera, o rossignuolo, perchè se l'avessero veduto, avrebbero procacciato di averne un simile a quello, e la matrigna, che seguiva, averiano portata la scatola, come l'avevano avuta, e non vi faria stato male alcuno.

Dolor delle donne per esser fuggito via l'uccello.

Stavano tutte dolenti, e malinconiche queste povere donne, per aver perso il detto uccello, e riprendendo la sua curiosità, dicevano: Mechine noi, come avremo più faccia di ritornare innanzi al Re, poichè non abbiamo osservato il suo comandamento, nè abbiamo potuto tener stretto l'uccello per una notte? Misere, sconsolate noi, che animo, che ardire farà il nostro domattina? Così passarono tutta la notte con dolore, ed angustia, nè si sapevano risolvere, se dovevano tornare il dì seguente innanzi al Re, o pur starsene in casa.

Risoluzione di donne animose.

Passata la notte, e tornato il giorno chiaro, le dette donne si levarono, e si ridussero insieme, e come disperate non sapevano, che partito si dovestero pigliare, circa il tornare più alla presenza del Re per l' errore commesso, e parimente stavano in dubbio se dovevano ritornare dalla Regina, o no: chi diceva ad un modo, e chi ad un altro, chi persuadeva di andare, e chi di restare: al fine dopo molti parlamenti si fece innanzi una di loro, che aveva un poco più gagliardo il cervello dell' altre, e disse: A che perdere più tempo in far tante chiacchiere fra noi? l' errore è già fatto, nè si può coprire, nè manco emendare, se non con chieder perdono al Re, e confessare liberamente il fatto, com' egli sta; imperocchè esso, ch' è di natura benigno, e massime con le donne, facilmente ci perdonerà, ed io farò la prima ad andare innanzi. Su, fate buon animo, seguitatemi, poichè questa all' ultimo non è morte di uomo; sarebbe mai egli più che un uccelletto da quattro quattrini, il quale è volato via? venite meco, e non temete punto. Altre dicevano, che il Re avrebbe più a sdegno l' atto della disubbidienza, che s' esse gli avessero fatto scampar via quanti fagiani, e pernici: egli si trovava avere ne' suoi boschetti, e giardini: al fine volta, e rivolta si risolsero d' appresentarsi alla Regina, e narrargli il fatto, e così fecero.

Le donne vanno dalla Regina, ed essa le conduce innanzi al Re.

Udendo la Regina simil cosa, restò molto travagliata nell' animo, e non sapeva che si dire, nè che si fare, temendo di qualche gran disordine; pur fece

fece buon cuore, ed andò al Re con tutta questa comitiva di donne, le quali dovevano esser fino a trecento, e tutte queste venivano col capo basso, e vergognole. Giunta che fu la Regina nella gran sala, salutò il Re, ed esso rese a lei il saluto allegramente; poi la fece sedere appresso di se, e le dimandò, che buona nuova la conduceva a lui con tanta compagnia di donne.

La Regina racconta al Re la fuga dell' uccelletto.

Disse la Regina: Sappia tua Maestà, che io son venuta qui dinanzi alla tua Corona con quelle nobilissime donne per la risposta della domanda fatta a te per entrare anch' esse ne' negozj, ed officj stessi, che hanno quei del Senato, alle quali avendo tua Maestà mandato quella scatola, con espressa commessione, ch' elle non l' aprissero in modo alcuno, ma tornarla nel modo, ch' ella gli era stata data; or una più curiosa dell' altre avendo desiderio di vedere quello, che vi si rinchiudeva dentro, l' aperse, non pensando più oltre, e l' uccello subito fuggì via, dond' esse sono restate tanto addolorate di simile fatto, ch' esse non ardivano di levar più la testa, nè mirarsi in viso per la gran vergogna, ch' esse hanno per avere trasgredito il precetto Reale. Tu dunque, che sempre fosti benigno, e clemente verso tutti, perdona loro (pregoti) tal errore, che non per disubbidire a tua Maestà, ma per un loro curioso desiderio hanno fatto simil fallo: eccole qui pentite, e dolenti innanzi a te, che chiedono umilmente perdono.

Il Re si mostra turbato forte, e riprende le donne di tal fatto, poi lor perdona, e le manda a casa.

Allora il Re mostrando esser isdegnato di simil fatto,

- voltato a loro con viso torbido, disse: Voi vi siete dunque lasciato fuggire l'uccello fuori della scatola? Ah femmine sciocche, e di poco cervello, e poi avete ardimento di volere entrare nei consigli segreti della mia Corte? come potreste, ditemi voi, tenere un segreto, dove andasse l'interesse dello Stato mio, e della vita degli uomini, se un'ora intiera non avete potuto tenere serrata una scatola, la quale io vi ho raccomandata con tanta istanza? tornate dunque a' vostri esercizi, ed aver cura delle vostre famiglie, e governar le case vostre, com'è solito vostro, e lasciate il governo delle Città agli uomini. Io io che le cose anderiano con miglior piedi, s'ellesse a passare per le vostre mani, non vi farebbe cosa tanto secreta, e occulta, che non si sapesse in un'ora per tutta la Città. Orsù levatevi su, che io vi perdono, e andate alle case vostre, e non entrate mai più in simil frenesia. Poi licenziò similmente la Regina, facendola accompagnare sino alle sue stanze da molti Cavalieri. Così si partirono quelle povere donne tutte di mala voglia, nè mai più parlarono di entrar in Consiglio, nè di ballottare, essendo elle state ballottate per sempre dal Re per opera dell'aiuto Bertoldo, al quale il Re rivolto ridendo disse:
- R. Questa è stata una bellissima invenzione, ed è riuscita molto bene.
- B. Sen vada la capra zoppa, finchè nel lupo ella s'intoppa.
- R. Perchè dici tu questo?
- B. Perchè donna, acqua, e fuoco, per tutto si fan dar luoco.
- R. Chi ha il sedere nell'ortica, spesso volte gli formica.
- B. Chi sputa contra il vento, si sputa nel mo'saccio.
- R. Chi piscia sotto la neve, forza è che si discopra.
- B. Chi

- B. Chi lava il capo all' asino perde la fatica , ed il sapone .
- R. Parli tu forsi così per me ?
- B. Per te parlo appunto , e non per altri .
- R. Di che cosa ti puoi tu dolere di me ?
- B. Di che poss' io lodarmi ?
- R. Dimmi , in che ti senti aggravato di me ?
- B. Io ti sono stato coadjutore di cosa di tanta importanza , e tu in cambio di assicurarmi della vita , mi dai la burla .
- R. Io non son tanto ingrato , che io non conosca i tuoi meriti .
- B. Il conoscerti è poco , il tutto è il riconoscerti .
- R. Taci , che io ti voglio remunerare in guisa , che tu sia sempre a piè pari .
- B. Anco quei , che sono appiccati stanno a piè pari .
- R. Tu interpreti ogni cosa alla rovescia .
- B. Chi dice male , l' indovina quasi sempre .
- R. Tu dici male , e fai male ancora .
- B. Che male faccio nella Corte ?
- R. Tu non hai punto di civiltà , nè di creanza .
- B. Che importa a te s' io sia ben creato , o scostumato ?
- R. M' importa assai , perchè troppo villanesca-
mente ti porti meco .
- B. La causa ?
- R. Perchè quando tu vieni alla presenza mia mai non ti cavi il cappello , e non t' inchini .
- B. L' uomo non deve inchinarsi all' altr' uomo .
- R. Secondo la qualità degli uomini si devono usar le creanze , e le riverenze .
- B. Tutti siamo di terra , tu di terra , io di terra , e tutti torneremo in terra ; però la terra non deve inchinarsi alla terra .
- R. Tu dici il vero , che tutti siamo di terra ; ma la differenza fra te , e me non è altro , se non che , siccome d' una istessa terra si fanno varj vasi , parte ,
che

che in essi tengonsi liquori preziosi, e odoriferi, ed altri che servono ad esercizi vili, e negletti; così io sono uno di quelli, che rinchiudono in se balsami, nardi, ed altri liquori preziosi, e tu uno di quelli, nei quali s'orina, e si fa peggio ancora, e pur tutti son fabbricati da una mano istessa, e d'una istessa terra.

B. Questo non ti nego, ma ben dico, che tanto sono fragili l'uno, quanto l'altro, quando ambo sono rotti, i pezzi si gettano là per le strade, e dall'uno all'altro non si fa differenza alcuna.

R. Orsù sia come si voglia, io voglio che tu t'inchini a me.

B. Io non posso far questo, abbi pazienza.

R. Perchè non puoi?

B. Perchè io ho mangiato delle pertiche di salice, e però non vorrei scavezzarle nel piegarmi.

R. Ah Villano tristo, io voglio al tuo dispetto, che t'inchini, quando tu torni alla presenza mia.

B. Ogni cosa può essere: ma duro gran fatica a crederlo.

R. Domattina si vedrà l'effetto; va pur a casa questa sera.

Il Re fa abbassar l'uscio della camera, acciò a Bertoldo convenga inchinarsi.

Partitosi Bertoldo, il Re fece abbassar l'uscio della camera, tanto che chi volea entrare in essa, bisognava per forza inchinarsi con il capo, e ciò fece, acciocchè Bertoldo alla tornata, ch'ei faceva, si dovesse inchinare nell'entrare, e così venne a fargli riverenza; però stava aspettando il giorno per vedere il successo della cosa.

Astuzia di Bertoldo per non inchinarsi al Re.

La mattina l'astuto Bertoldo tornò alla Corte, e veduto l'uscio abbassato in quella maniera, pen-

sd subito alla malizia, e conobbe che 'l Re avea fatto far questo solamente, perch' esso nell' entrar a lui s' inchinasse; onde in cambio di chinare il capo, voltò la schiena, ed entrò all' indietro, a tal che in cambio di far riverenza al Re gli voltò il sedere, e l' onorò con le natiche; allora il Re conobbe, che costui era aguto sopra gli altri astuti, ed ebbe caro simil piacevolezza, pure mostrando d' esser alquanto alterato, gli disse:

R. Chi t' ha insegnato, Villan ribaldo, entrare nelle camere a questa foggia?

B. Il gambaro.

R. Perchè il gambaro? Tu hai avuto un buon pedante al certo.

*Favola del gambaro, e della granzella
narrata da Bertoldo.*

B. Tu dei sapere, che mio Padre aveva avuto dieci Figliuoli, ed era povero come ancora sono io, e perchè spesse volte non vi era pane da cenare, egli in cambio di cibarci, e mandarci pasciuti a letto, ci soleva contare qualche favola a buon conto per farci addormentare, e così solevamo passare fino alla mattina; fra le altre, che gli udii raccontare, questa mi restò nella mente, e se tu hai pazienza di darmi un poco di udienza, udirai cola, che non ti spiacerà, e torna appunto al proposito nostro.

R. Di pur sù, che mi farà di sommo piacere.

B. Diceva mio Padre, che quando le bestie parlavano, e che le civette cacavano mantelli, che 'l gambaro, e la granzella erano amici carissimi, si disposero d' andar per il Mondo a vedere come si vivea negli altri paesi, e il gambaro allora camminava all' innanzi, come fa l' altro bestiame, e finalmente la granzella non andava per traverso

(come fa al presente). Ora costoro partiti dalle paterne case, andarono molto tempo girando il mondo, e furono capitati nel Regno delle cavallette, poi passarono in quello delle lucerne, che confina con quello de' papilioni, e così circondarono gran parte della terra, videro varj riti, e varj costumi fra quelle bestiole; al fine capitarono nel paese de' schirattoli, ed era sera, e perchè fra gli schirattoli, e donnole era grandissima guerra per esser confinanti insieme, per una nuova sospizione di tradimento, si stava in arme dall' una, e dall' altra parte: arrivati questi due compagni in un simil luogo, furono dalle guardie scoperti, e tolti per due spie, subito presi, e legati furono condotti innanzi al loro Capitano, il quale fattigli esaminare minutamente, non trovò in essi altro, se non che desiderosi di vedere del Mondo, erano giunti in quelle parti, e che come forestieri non erano informati di cosa alcuna, e che bramavano di esser posti in libertà, e tornarsene alle patrie loro; o pur se volevano trattenergli per soldati, gli dessero il soldo, come gli altri, ch' essi gli averiano serviti in quella guerra fedelissimamente. Inteso ciò dal Capitano, subito li fece slegare, e parendogli esser bestie da fazioni, per aver tanti piedi, e tante braccia, gli accettò, e subito gli fece passar la banca; ora avvenne ch' essendo mandato il gambaro a spiare quello che si faceva nel campo de' nemici, come quello ch' era nuovo personaggio in quel paese, e che camminava con grandissimo silenzio, e spesso si copriva tutto sotto la coda, non sarebbe conosciuto; esso andò nel campo nemico, e trovando le guardie che dormivano, passò avanti, andò sin al Padiglione del donno lotto, pensando, che ivi ancora dormisse; ma il meschino v' ebbe mala fortuna, perchè ivi stavano svegliati,
e gio-

e giocavano a massa , e topa ; onde nel porre che fece il capo dentro , subito fu visto da uno di quei soldati , il qual cheto cheto si levò da giocare , che 'l povero gambaro non se n' avvide , e preso un stanghetto , gli tirò un sì fatto colpo sul capo , che lo stordì di maniera , ch' ei pareva morto , e se egli non si fosse trovato indosso le sue solite armi , il cervello gli andava a spasso . Colui che lo percosse , non sapendo , ch' ei fosse una spia , ma credendo che quivi fosse capitato a caso , non avendo mostaccio da spia , e credendolo morto lo prese per la coda , e lo gettò in un fosso , e senza altro sospetto tornò a giocare . Ora ritornato il misero in se stesso , e non potendo appena levare il capo per la gran percossa ricevuta , giurò di mai più non volere entrare col capo innanzi in luogo alcuno , ma camminare con la coda , acciò se più gli veniva dato delle busse , che piuttosto gli fosse dato sulla schiena , che su la testa ; così tornato al campo , fece la relazione di quanto gli era intravenuto , e come le guardie dormivano , ma che nel padiglione si vegliava , onde il Capitano fece armar quietamente le sue schiere , ed andò ad assaltare il nemico , e prese il Padiglione , ed uccise tutti quelli , che v' erano dentro , e fecero le vendette del bastonato gambaro , il qual per non giungere più a simil passo , disse alla granzella , andiamoci con Dio , perchè la guerra non fa per noi . Ma come fuggiremo , disse la granzella , che non siano vedute le nostre pedate ? tu camminerai per traverso , disse il gambaro , ed io all' indietro , e così ci torremo di sotto . Piacque la proposta alla granzella , e subito si levò in punta di piedi , e gentilmente cominciò a camminare di gallone , e con tanta prestezza , che 'l gambaro appena poteva tenergli dietro ;
così

così partirono dal Campo, e mai non poterono coloro sapere dove fossero andati, per lo stravagante camminare, che facevano; così giunsero alle case loro, e per i pericoli, pe' quali erano stati, lasciarono per testamento che tutti i suoi avessero per l'avvenire a camminare sempre, come avevano fatto essi nel tornare alle case loro, e fin' ora si vede che il gambaro cammina all' indietro, e la granzella per fianco. E perchè il gambaro ebbe quella bacchetta sul capo nel cacciarsi nel padiglione, io me lo son sempre tenuto a mente, e per questo nel cacciarmi nella tua camera son entrato alla rovescia, perchè meglio è, che 'l sedere sia percosso, che il capo; or che ne dici, non è bella questa favola?

R. Sì certo, e sei stato un grande uomo. Orsù vattene a casa, e torna dimani a me, e fa che io ti vegga, e non ti vegga, e portami l'orto, la stalla, ed il molino.

B. Indovinala tu Grillo. Orsù io vado, e m'ingegnerò di fare quel che io saprò.

Astuzia di Bertoldo per comparir innanzi al Re nel modo sopraddetto.

Il giorno seguente Bertoldo fece fare una torta a sua Madre di bietola ben unta con butirro, e caccio, e ricotta in abbondanza, e poi preso un crivello se lo pose innanzi, e così con esso, e con la torta tornò dal Re, il quale vedendolo comparire in quella guisa, ridendo disse:

R. Che cosa vuol dire quel crivello, che tu hai dinanzi al viso?

B. Non mi commettesti tu, che io tornassi a te in modo tale, che tu mi vedessi, e non mi vedessi?

R. Sì te lo commisi.

B. Eccomi dunque dopo i buchi di questo Crivello,
dove

dove tu mi puoi vedere , e non mi puoi vedere .

R. Tu sei un grand' uomo ingegnoso . Ma dove è l' orto , la stalla , ed il molino , che io ti dissi , che tu portassi ?

B. Ecco qui questa torta , nella quale vi son incluse tutte tre le dette cose , cioè la bietola , la qual dinota l' orto , il caccio , il butirro , e la ricotta , che significa la stalla , e la farina , che altro non vuol dimostrare , che il molino .

R. Io non ho mai veduto , nè praticato il più vivo intelletto del tuo , però serviti della mia Corte in ogni tua occorrenza .

Piacevolezza di Bertoldo .

A queste parole scostatosi alquanto dal Re , e ritiratosi nella Corte , calò le brache mostrando di voler fare un suo servizio corporale ; laonde veduto il Re tal atto gridando disse :

R. Che cosa vuoi tu fare , manigoldo ?

B. Non dici tu , che io mi serva della tua Corte in ogni mia occorrenza ? io me ne voglio servire adunque a scaricare il peso del ventre , il quale tanto m' aggrava , che io non posso più tenerlo .

Allora uno della guardia , alzò un bastone per percuoterlo , dicendogli , brutto poltrone , va alla stalla dove vanno gli asini pari tuoi , e non fare questa indignità innanzi al Re , se non vuoi che io ti affaggi le coste con questo legno , a cui Bertoldo rivolto disse :

B. Va dritto fratello , nè voler tu fare il sufficiente , perchè le mosche , che volano sulla testa ai signori va sulla mensa reale ancora , e cacano nella scudella del Re , e pur esso mangia quella minestra , ed io dunque non potrò fare i miei servizi in terra , ch' è cosa necessaria , tanto più , che il Re ha detto , che io mi serva della sua Corte

- in ogni mio bisogno? E qual maggior bisogno per servirmene poteva venirmi, che in questo fatto?
- Intesa ch' ebbe il Re la metafora, cavatosi di dito un ricco, e prezioso anello, e voltosi a lui disse:
- R. Piglia questo anello, che io te lo dono; e tu Tesoriero va porta qui mille scudi, che io gliene voglio far un presente.
- B. Io non voglio, che tu m'interrompa il sonno.
- R. Perchè interrompere il sonno?
- B. Perchè quando io avessi quell'anello, e tanti denari, io non posarei mai, ma anderei lambiccandomi il cervello di continuo, nè mai più potrei trovar pace, nè quiete; e poi dico, chi l'altrui prende, se stesso vende. La natura mi fece libero, libero voglio conservarmi.
- R. Che cosa posso io dunque fare per gratificarti?
- B. Assai paga, chi conosce il beneficio.
- R. Non basta conoscerlo solamente, ma riconoscerlo ancora con qualche gratitudine.
- B. Il buon animo è compito pagamento dell'uom modesto.
- R. Non deve il maggiore cedere al minor di cortesia.
- B. Non deve il minor accettar cosa, che sia maggiore del suo merito.

*La Regina manda di nuovo a sbieder
Bertoldo al Re.*

Mentre essi andavano così ragionando insieme, giunse un altro messo da parte della Regina, con una lettera, la quale conteneva, che il Re gli mandasse Bertoldo per ogni modo, che sentendosi ella un poco indisposta, voleva passare il tempo con le piacevolezze di lui; ma ciò era al contrario, anzi ch' ella aveva fatto pensiero di farlo levare di vita, avendo inteso, che per opera sua quelle Matrone avevano ricevuto quell'affronto dal Re, per il qua-

quale erano in tanta rabbia, che se l'aveſſero potuto avere nelle mani, l'averiano lapidato. Il Re letta la lettera preſtando fede alle parole della medefima, volto a Bertoldo diſſe:

R. La Regina di nuovo ti manda a dimandare, e dice, ch' eſſendo alquanto indiſpoſta, vorrebbe, che tu l'andaffi un poco a trattenerla, e fargli paſſare l'umore con le tue piacevolezze.

B. Ancora la volpe ſi finge alle volte di eſſer inferma per trapolare i polaſtri.

R. A che propoſito dici tu quello?

B. Perchè nè tigre, nè femmina ſu mai ſenza vendetta.

R. Leggi qui, ſe tu fai leggere.

B. La pratica mi ſerve per libro.

R. Sdegno di donna nobile, tolto paſſa.

B. Le bragie coperte tengono un pezzo calda la cenere.

R. Non odi tu le buone parole, ch' ella ti manda a dire?

B. Buone parole, e trifti fatti, ingannano i ſavj, e i matti.

R. Orſù, chi ha d'andar vada, che acqua non è ſpada.

B. Chi una volta è ſcottato dalla minetra calda, ſoffia ſulla fredda.

R. Da corſaro a corſaro non ſi perde altro, che i barili vuoti.

B. Una coſa penſa il ghiotto, altro il tavernaro.

R. In far ſervizio mai non ſi perde.

B. Servizio con danno? Dio ti dia il malanno.

R. Non aver paura di nulla nella mia Corte.

B. Meglio è eſſer uccello di campagna, che di gabbia.

R. Orſù non ti far bramar più, va perchè coſa tanto pregata, poco poi è grata.

B. Trifto colui, che dà eſempio altrui.

R. Chi

- R. Chi sta più, vorrebbe star più.
 B. Chi spinge la Nave in Mare, sta su la riva.
 R. Orsù, va dove ti mando, e non temere.
 B. Quando il bue va alla mazza, suda dinanzi, e trema di dentro.
 R. Fa un animo di leone, e va arditamente.
 B. Non può far animo di leone, chi ha il cuor di pecora.
 R. Va sicuramente, che lei non ha più odio te-co, ma s'è passata quella burla in riso.
 B. Riso di Signore, sereno di verno, cappello di matto, trotto di mula vecchia, tanto una primiera di pochi punti.
 R. Non ti far più aspettare, perchè ogni tardanza è poi noiosa.
 B. Orsù io vado, poichè tu me lo comandi; vada come si vuole, io in ogni modo o per l'uscio, o per la porta bisogna che v'entri.

Bertoldo con una bellissima astuzia si ripara dal primo impeto della Regina.

Così esso s'invìo per andare dalla Regina, e avendo inteso, come avea commesso a' suoi Cagnate-ri, che subito, ch'egli giungeva nella sua Corte, essi gli lasciassero andare tutti i cani incontro, acciò da quelli fosse crudelmente stracciato (tanto era incrudelita verso di lui) nel passar per piazza, vide un Villano, il quale avea una lepre viva, e comperolla, e se la mise sotto il mantello, e quando fu nella detta Corte, gli furono lasciati tutti i cani, i quali venivano verso lui correndo come affamati, e l'averiano morto, stracciato con i denti; ma esso vedendo il pericolo, nel quale si trovava, subito lasciò gire la lepre, la quale non sì tosto fu veduta dai cani, che lasciarono stare di mordere lui, e si posero a

correre dietro alla detta lepre, come è lor natura, sicchè esso restò salvo, ed illeso da' crudi morfi di quei fieri cani, e così si ridusse innanzi alla Regina, la quale restò tutta ammirata, credendolo morto da quei cani, e tutta piena di sdegno, ed ira gli disse:

- R. Tu sei qua, brutto assassino?
 B. Così non ci fusti, come io ci sono.
 R. Come sei scampato da' denti di que' fieri cani?
 B. La natura ha provisto all' accidente.
 R. La moglie del ladro non ride sempre.
 B. Chi va al molinò bisogna che s' infarini.
 R. Chi ha le primè non va senza.
 B. A chi tocca leva.
 R. A te toccherà questa volta.
 B. Non viene ingannato, se non chi si fida.
 R. Promettere, e non dare vien per matto contentare.
 B. Chi manco può, paga il bò.
 R. Chi non gli giuoca, mal gli spende.
 B. A chi la va bene, par savio.
 R. Andar bestia, tornar bestia, è tutt' uno.
 B. Non bisogna entrarci, dice la volpe al lupo.
 R. Pur ci sei venuto, tu che fai l' astuto, e malizioso.
 B. Pazienza, disse il lupo all' asino, tal va a nozze, che non va a tavola.
 R. Ogni tempo viene, a chi può aspettarlo.
 B. Venga pur, che poco senno basta.
 R. Dietro il tuono suol venire la tempesta.
 B. Il pesce grosso mangia il piccolo.
 R. Ogni gallo non conosce la fava.
 B. Ogni serpe ha il veleno nella coda; ma la femmina irata lo tiene per tutta la vita.
 R. Tu non scamperai del certo questa volta, usa pure quanta malizia tu puoi, e sai, che io non

voglio, che ti vanti di far più stratagemme contra le donne.

B. Chi non va ad una fontana va all' altra, e chi va più presto, inganna il compagno: però sbri- gami, in ogni modo, come disse la volpe al Villano, se noi campassimo mille anni, non ci guarderemo mai più di buon occhio, nè farà buon stomaco fra noi.

La Regina fa metter Bertoldo in un sacco.

Allora la Regina tutta adirata lo fece pigliare, e legar stretto, poi lo fece condurre in una camera appresso a quella, dove ella dormiva, e perchè ella non si fidava, che esso non li scam- passie, come aveva fatto altre volte con le sue astuzie, lo fece mettere in un sacco, e gli pose per guardia un Sbirro, il quale lo guardasse fino alla mattina; con animo poi di mandarlo a gettare nel fiume, o fargli altra cosa, che ei non potesse farli più burle, e così il misero restò ferrato nel sacco, nè mai ebbe timore della morte, se non in quella volta, pare li pensò una nuova astuzia per uscir dal sacco, e riusci mirabilmente, e fu questa:

Astuzia nobilissima di Bertoldo per uscire fuori del sacco.

Restò dunque il povero Bertoldo ferrato nel sacco con la guardia di quel Sbirro, ed avendosi immaginato una nuova astuzia, mostrandosi di parlar fra se stesso incominciò querelandosi a dire: O fortuna maledetta, come ti pigli tu spasso di travagliar tanto i ricchi, quanto i poveri? O roba iniqua, dove m' hai tu condotto? meglio saria stato per me, se 'l Padre mio mi avesse lasciato mendico, che ora non sarei a così trito passo giunto, che

che nessuna cosa ha giovato a vestirmi di quelli rozzi panni, per mostrare d'esser povero. Io sono stato scoperto per ricco, come sono, onde questi tiranni per l'avidità della roba mia si vogliono imparentar meco. Che vada come si voglia, io non consentirò mai di prenderla, che io sono uomo contrafatto, e so ch'ella non sarà tutta mia: e se la Regina vorrà, che io la pigli per mio dispetto, qualche cosa sarà.

Lo Sbirro incomincia ad impaniarsi.

Allora lo Sbirro udendo queste parole, ed essendo curioso di saper donde derivava simil ragionamento, ed essendo alquanto compassionevole di natura, disse:

S. Che ragionamento è questo, che tu fai? perchè sei tu stato messo in questo sacco, poveraccio?

B. Eh fratello, a te non importa sapere queste mie miserie, però lasciami lamentare, e tu attendi a far l'ufficio tuo.

S. Sebben faccio lo Sbirro, per questo son uomo anche io, e ho compassione delle calamità dei compagni, e se io non potrò darti ajuto con le forze mie in questo tuo travaglio, ti darò almeno qualche consolazione di parole.

B. Poca consolazione puoi darmi, perchè il termine è breve di quanto s'ha da fare.

S. Ti vogliono forse frustare?

B. Peggio.

S. Dar della fune?

B. Peggio.

S. Mandar in Galera?

B. Peggio.

S. Far impiccare, o squartare?

B. Peggio ancora.

D

S. Ab.

S. Abbrugiare?

B. Mille volte peggio.

S. Che diavol ti possono far peggio di questo?

B. Mi vogliono dar moglie.

S. E questo è peggio di queste sei cose? O bestia, che sei! Io mi credea che questo fosse un gran fastidio. O sì, che questa è da cantar nella chitarra.

B. Non che 'l prender moglie sia peggio di questo, che io ho detto, ma il modo che vogliono tenere in darmela, mi dà più travaglio, che se mi fossero fatte tutte queste cose, che m' hai detto.

S. E che modo vogliono essi tenere? parla chiaro.

B. E' lì nessun altro che te? perchè non vorrei essere udito da qualcun' altro, che io farei rovinato affatto.

S. Non v' è altri che me. Parla pure sicuramente.

B. Di grazia, che non mi facci poi la spia.

S. Non dubitar di questo, che io non ho fatto mai simil professione, nè manco voglio incominciare adesso.

B. Orsù io mi voglio fidar di te, perchè al parlare che tu mi fai, mi pari galant'uomo, e poi vada come si voglia, quello che deve essere non può mancare.

S. Orsù comincia a narrarmi il negozio, che io ti ascolterò.

B. Tu dei dunque sapere, che ritrovandomi ricco di beni di fortuna, ma difforme, e mostruoso di vita, consegnando i miei poderi con un Gentil uomo, il quale ha una figliuola bellissima, costui avendo visto le ricchezze mie, s' è pensato (benchè io sia Villano, e brutto come ti dico) di voler darmi questa sua figliuola per moglie, e più volte me ne ha fatto parlare, non già perchè gli piaccia il mio aspetto, ma per la gran roba, che io mi trovo, che in quanto della vita mia, non credo, ch' ei se ne curi un aglio, anzi io credo
ch'

- ch' ei mi vorrebbe piuttosto vedere su le forche.
- S. Sei dunque ricco?
- B. Ricchissimo d'armenti, di greggi, di possessioni, e d'ogni cosa.
- S. Quanto puoi tu aver d'entrata?
- B. Io mi trovo avere un anno per l'altro sei mila scudi, ed anco più.
- S. Cancaro! vi sono dei Marchesi che non han tanto. E questo Gentil uomo è egli ricco?
- B. Egli si trova stare assai comodo, ma appresso di me è poverissimo.
- S. Quanto può aver d'entrata?
- B. Da mille scudi in circa.
- S. Ei non è però così povero come tu dici. E' poi nobile di famiglia?
- B. Nobilissimo.
- S. Non ti vuol egli dar nulla in dote?
- B. Sì vuole: io ti dirò il tutto, ma non posso parlare in questo sacco, se tu non gli sleghi la bocca, tanto che io possa metter fuori la testa, che poi tornerai a ferrarlo come averai iateso il fatto intieramente.
- S. Volentieri: eccola slegata. Ragiona via allegramente. Ma tu hai un brutto mostaccio: se il retto corrisponde al viso, tu dei esser un brutto manigoldo.
- B. Cavami del tutto fuori del sacco, e vedrai la mia bella persona.
- S. Sì, ma bisogna che vi torni dentro come hai finito di ragionare, e che io ti ferri come stavi prima.
- B. Siamo d'accordo in questo, non ti dubitare.

Lo Sbirro cava Bertoldo fuora del sacco.

S. Orsù vien fuori.

B. Eccomi: che ti pare di questa bella vitina?

- S. A fè, che sei un garbato Cavaliero. O poffar il Cielo! io non ho mai veduto la più brutta bestia di te. T'ha mai veduta la sposa?
- B. Ella mai non mi ha veduto, e perchè non mi vegga, m'ha fatto cacciare in questo sacco, e vogliono condurla in questa stanza, e fare che io la sposi senza lume, e quando poi l'averò sposata, mi scopriranno, e bisognerà, ch'ella si contenti al suo dispetto, che così è stabilito, ed a me subito saranno sborsate due mila double di Spagna, le quali gli dona la Regina, acciò non gli scappi così buona ventura.
- S. Una buona ventura certo. O che bambino grazioso da tener in braccio! O roba mai nata, quanti poveri uomini, e povere donne affoghi tu! Mira di grazia costui, che pare un mostro infernale, perch'esso ha della facoltà, i Gentil' uomini han di grazia di fare parentato con esso lui. Or ben dice il proverbio, che la roba fa stare il tegnofo al balcone. A me che son povero, e che non sono mostruoso come questo Diavolo, non m'intravenirebbe simil ventura; ma la roba maivagia è causa di questo: pazienza.
- B. Se tu fossi galantuomo, io ti farei ricco questa notte.
- S. In che maniera vorresti farmi ricco?
- B. Io son risolato di non voler costei in modo alcuno, perchè io intendo, ch'ella è bella come un Sole, però vado pensando, ch'ella non farebbe tutta mia; l'altra poi vedendomi ella così contraffatto, mi potrebbe dar forsi il boccone, e farmi tirar le calze; però se tu vuoi entrare in questo sacco in mio cambio, io ti rinuncierò questa ventura.
- S. Qualche buffolaccio farebbe tal pazzia, che come mi scoprissero poi, che io non fossi te, mi

farebbero tirare un guinzo, e fare il saltarello del groppo:

B. Non dubitar di questo, perchè subito, che tu avrai sposata la sposa, e che ti scopriranno, tu che sei un giovane garbato, e non orrendo, come me, ella vedendoti, non dirà altrimenti, che non ti voglia, e quello che sarà fatto non potrà più tornar a dietro, e beccar via le due mila doble, ed entrerai in possesso di quella roba, perchè il padre è vecchio, e poco più può stare ad andar a far dell' erba al cavallo del Gonella, sicchè tu potrai per l' avvenire vivere onoratamente, senza esercitare più questo tuo mestiero così vituperoso, ed infame.

S. Tu fai molto facile la cosa; ma io non voglio però pormi a questo rischio: entra pur tu nel sacco.

B. O poveraccio, che tu sei! non sai tu, che si dice, che all' uomo audace giova il tentar la fortuna? che cosa di male ti può intraverir in questo negozio? vuoi tu, che il padre di lei ti faccia dispiacere, come l' avrai sposata? vuoi tu, che lei, ch' è tutta modella, dica non ti voglio? vuoi tu, che la Regina la quale è tanto larga, e liberale, non voglia sborsar i danari per parere avara? tutti si rimetteranno a quello, che vuole il Cielo, e la passeranno sotto silenzio, e tu anderai in casa della sposa, e con il tempo sarai erede del tutto, e sarai onorato da tutti come Gentil uomo: sappi, sappi conoscere sì gran ventura: e pensa, che ogni dì non s' appresentano simili occasioni; su dunque entra nel sacco, e non vi pensar più, perchè se vi fosse qualche pericolo per te, io te lo direi, che io sono un uomo schietto, nè saprei dire una bugia; ed intanzi, che sia domani ora di desinare, t' accorgerai s' io ti voglio bene.

Lo Sbirro comincia a cascare nella rete.

S. Tu me la dipingi tanto bene, che quasi quasi m'hai fatto venir voglia d'entrar in questa impresa. Io ho sempre udito dire, che chi non s'arrischia non guadagna. Chi sa, che il Cielo non abbia prepararo per me questa ventura.

Bertoldo fa vista non voler più, che lo Sbirro entri nel sacco, per fargliene venir più desiderio.

B. Io non ti fo dir tante chiacchiere: colui, che non conosce la fortuna, quando gli viene in mano, la va poi cercando in danno: se 'l Cielo vuol farti questo dono, perchè lo vuoi tu ricusare? ma io so bene, che se tu conoscesti la mia sincerità, non faresti tante repulse. Orsù, fratello, fa quello che ti pare, io non voglio più starmi affaticare in farti tanti prologhi; ecco che io entro nel sacco, vien pur, serra. Io non ti direi più nulla per tutto l'oro del mondo.

S. Fermati ancora un poco; ch'è bene del tempo da entrarvi dentro.

B. Chi ha tempo non aspetta tempo; io veggio, che tu non fai conoscere la tua ventura, però non voglio più stare ad intuonarti il capo, perchè pazzo è colui, che vuol far bene altrui al suo dispetto.

Lo Sbirro si risolve di entrare nel sacco.

S. Orsù conosco, che queste tue parole vengono da un puro zelo d'amore, che tu mi porti, e veggio, che ti scomodi molto per me, però io non voglio abusare simil cortesia; eccomi qui risoluto per entrar nel sacco, e far quel tanto, che hai detto; perchè quando averò sposata co-

stei

stei bisognerà ben poi, ch'ella sia mia, e che
abbiano pazienza al loro dispetto.

B. Orsù, vien pure, ferra il sacco, che io entro
dentro.

S. Aspetta, non v'entrare, perchè io son riso-
luto d'entrarvi.

B. Io non voglio più farne altro: vien pur, lega
la bocca al sacco.

S. Di grazia, caro fratello, non mi vietar simil
ventura, che io te la chiedo per elemosina.

B. Orsù, io non ti vo' mancare di farti questa ca-
rità, se bene mi hai fatto alterare alquanto; en-
tra dunque dentro, e non stare a parlar più, ma
sta ad aspettar quello, che ha da venire, che do-
mattina vedrai, che opera io avrò fatto per te.

S. S'io non t'avessi per galant'uomo, e per uomo
schietto, non mi lascierei ridurre a ferrarmi in
quello sacco; ma si vede, che sei l'istessa bontà.

B. Il Ciel ti fa parlare adesso. Orsù caccia ben
dentro quell'altro braccio, ed abbassa un po-
co più la testa, perchè tu sei un poco più alto
di me, e non potrei legar la bocca.

S. Oimè! io mi stroppio il collo. Orsù lega pu-
re: in ogni modo, che ponno star ad arrivare
i parenti, secondo che tu hai detto?

B. Fra due, o tre ore al più farai spedito. Orsù
io t'ho legato, sta cheto, e non dir più nul-
la, perchè la cosa vada come ha d'andare.

S. Io non parlerò più; ma appoggiami al muro,
perchè mi stancherei a star ritto tanto.

B. Eccoti appoggiato: stai tu bene?

S. Benissimo.

B. Orsù cito, e senza lingua, e sappiti reggere,
che il bisogna.

S. Io non parlerò più, e sta pur cheto ancor tu,
e lascia che venga la sposa.

Bertoldo compra il porchetto, e lascia lo Sbirro nel sacco.

Posto ch'ebbe Bertoldo lo sciocco Sbirro nel sacco, fece pensiero di subito fuggir via, e non aspettarne altrimenti la tempesta, che gli era per cadere addosso la mattina, e bisognando passare per le stanze della Regina, accostò più volte l'orecchie se udiva nessuno, nè sentendo anima nata per quelle camere (perchè erano nel primo sonno) aperse l'uscio pian piano della camera dov'egli era, ed entrò nella Sala, e di qui nella camera dove dormiva la Regina, ed appressandosi al letto di lei cheto cheto, trovò ch'essa dormiva come un tasso; onde pensò di fargli una burla, e presa una delle sue vesti se la pose indosso, e così vestito da donna passò per tutte l'altre stanze dove dormivano le Dame, ed avendo trovate le chiavi di tutte le porte dal capo del letto della nutrice, aperse destrisimamente tutti gli usci, e uscì fuori del Palazzo, ed essendo nevigato la notte, aveva paura, che le sue pedate non lo scoprissero, onde come astuto, si pose le scarpe in piedi alla rovescia, a tal che in cambio d'andare in là, pareva ch'ei venisse in qua; così tanto andò di qua, e di là, che alla fine capitò ad un forno dietro le mura della Città, e vi si ficcò dentro.

La Regina non trovando la veste, dà la colpa allo Sbirro, che l'abbia rubata, e credendo parlar con Bertoldo, parla con lo Sbirro, che era nel sacco.

Venuta la mattina, entrarono le Damigelle per vestire la Regina, nè trovando la veste, ch'esse gli ave-

avevano cavata la sera, restarono tutte ammirate, e stupefatte; al fine la Regina fattasi portare altra veste, si levò tutta furiosa, e subito andò nella camera dove aveva lasciato Bertoldo nel sacco, nè vedendo la guardia, ch'ella aveva messa alla custodia sua, sospettò, che lo Sbirro fosse stato quello, che gli avesse rubata la veste, e che se ne fosse fuggito, e giurò se lo poteva aver nelle mani, di farlo subito impiccare; poi accostata al sacco, disse: E bene galantuomo, sei tu più dell'umor di prima?

S. Signora no: anzi son qui pronto per pigliarla.

R. Che cosa vuoi tu pigliare, una medicina?

S. L'avete voi posta all'ordine?

R. La faremo metter all'ordine or ora.

S. Quanto più presto sarò spedito l'avrò più caro.

R. Non passerà troppo, che tu farai consolato.

S. Non vedo l'ora d'aver quell'allegrezza. Su fate, ch'ella sia condotta or ora.

R. Dico, che fra poco ti condurremo da lei; sta pur allegro.

S. Se i nostri patti sono, ch'ella venga in questa camera, e che io la sposi incognitamente, e che tiri le due mila doble come l'avrò sposata, perchè voler farmi andar da lei? fate ch'ella sia condotta qui, e farò quel tanto che io ho da fare.

R. Che parla questo Villano di sposa, e doble? cavatelo un poco fuori di quel sacco, che io lo veda in viso.

Lo Sbirro esce fuori del sacco in cambio di Bertoldo, e la Regina tutta stupefatta dice:

R. Chi t'ha posto in quel sacco, sciagurato?

S. Colui, che aveva da esser lo sposo, il quale non volendo colei, che gli volete dare, ha rinunciato.

to a me questa ventura; però fate venir la sposa, e le doble, che io ion qui per far quel tanto che va fatto.

R. Che sposa, e che doble?

S. La sposa, che volevate dare a quel villano, con quelle due mille doble.

R. T' ha forse dato ad intendere colui queste papolate?

S. Dico, ch' egli ha detto del miglior senno, ch' egli ha, e m' ha posto in questo sacco a posta, ed ei se n' è fuggito via; però vengasi all' espedizione, finchè io son di vena di far la ricevuta.

*Lo Sbirro vien bastonato, poi tornato nel sacco
e mandato a gettare nell' Adige.*

R. Adesso, adesso farò venir le doble: intanto preparati al riceverle, che io voglio, che il contratto sia fatto a tue spalle.

S. Io son qui per quello, e un' ora mi par mille anni di contarle; ma avvertite, che io le voglio tutte di peso.

R. Tu le conterai prima, poi se non saran di peso, io te le farò cambiare; perciò comincia a contare, e quelle che ti pajono leggiere dillo, Il che poi detto, subito fece comparire quattro ferventi con un bastone per uno, i quali tolto cominciarono a bastonare il povero Sbirro, il qual sentendosi a tempestare con tanta rovina, cominciò a gridare, e raccomandarsi, ma nulla gli giovò, perchè coloro lo lasciarono in terra come morto, nè bastò questo, che anzi la Regina lo fece tornar nel sacco, e gettar nel fiume, e così quell' infelice tirò le doble di peso, e in cambio di prender moglie, s' annegò nell' Adige.

Bertoldo sta nel forno, e la Regina lo fa cercare.

Dopo che il misero Sbirro fu mandato a bere, si fece gran diligenza per trovar Bertoldo; ma per le pedate volte alla rovescia, non potevano comprendere, ch'ei fosse uscito fuori di Corte, e la Regina lo fece cercar per tutto, con animo di farlo impiccare.

Bertoldo viene scoperto nel forno da una vecchia, e si divulga per tutto esser la Regina nel forno.

Stava Bertoldo in quel forno, ed udiva il tutto, e cominciò a temere molto della morte, si pentì d'esser mai andato in quella Corte, e non ardiva d'uscir fuori per non esser preso, sapendo che la Regina gli aveva mal animo addosso, ed ora tanto più, avendole fatta la burla dello Sbirro, e della veste, dubitava ch'ella non lo facesse impiccare; ma avendo indossò quella veste ch'era lunga, nè avendola tirata ben dentro del forno tutta, essendone restato fuori un lembo, la mala sorte volle, che venne a passare una vecchia appresso al detto forno, e conosciuto l'orlo che pendeva fuori, che quella era una veste della Regina, si pensò che la Regina fosse rinchiusa nel forno; andò colei in un tratto da una sua vicina, e le disse, che la Regina era in quel forno. Andò colei seco, e guardando nel forno vide la veste, e conoscendola lo disse ad un'altra, quell'altra ad un'altra, e così di mano in mano, a tale, che non fu mezza mattina, che per tutta la Città andò la nuova, che la Regina era nel forno dietro le mura della Città.

Il Re dubita che Bertoldo abbia portata la Regina in quel forno, e va a chiarirsi del fatto.

Udendo il Re tal nuova, pensò che Bertoldo avesse portata la Regina in quel forno, perchè lo conosceva tanto tristo; che credeva, ch'ei potesse fare ogni cosa, e le stratagemme del passato maggiormente gli crescevano il sospetto, onde subito andò alla camera della Regina, e la trovò tutta rabbia, ed intesa da lei la beffe della veste, si fece condurre a quel forno, e guardando in esso vide costui avviluppato nella veste della Regina, e tosto lo fece tirar fuori, minacciandolo della morte. Così fu spogliato della veste il povero Villano, e restò con i suoi strazzi intorno; tra ch'esso era brutto di natura, ed avendosi tutto tinto il mostaccio del detto forno, pareva proprio un diavolo infernale.

Bertoldo è tirato fuori del forno, ed il Re tutto sdegnato dice:

R. Pur ti ci ho colto, Villano ribaldo. Questa volta non scamperai del certo, se non sei il gran Diavolo.

B. Chi non v'è non v'entri, e chi v'è non si penti.

R. Chi fa quello, che non deve, gli interviene quello, che non crede.

B. Chi non vi va non vi casca, e chi vi casca non si leva netto.

R. Chi ride il Venere, piange la Domenica.

B. Dispicca l'appiccato, ch'egli appiccherà poi te.

R. Tra carne, ed unghia nessun vi punga.

B. Chi è in difetto è in sospetto.

R. La lingua non ha osso, e fa romper il dosso.

B. La

- B. La verità vuol star di sopra .
 R. Ancor del vero si tace qualche volta .
 B. Non bisogna fare chi non vuol che si dica .
 R. Chi si vette di quel d'altri, presto si spoglia .
 B. Meglio è dar la lana, che la pecora .
 R. Peccati vecchj, penitenza nuova .
 B. Chi piscia chiaro, indorme al medico .
 R. Il menar delle mani dispiace fino a' pedocchi .
 B. E il menar de' piedi dispiace a chi è tratto giù dalle forche .
 R. Fra poco tu sarai di quelli .
 B. Innanzi orbo, che indovino .
 R. Orsù lasciamo andare le dispute da un lato . O-
 là Cavaliere di Giustizia, e voi altri Ministri,
 pigliate costui, menatelo or' ora a impendere
 ad un' arbore, nè si dia orecchie alle sue paro-
 le: costui è un Villano tritto, e scellerato, che
 ha il Diavolo nell' ampolla, e un giorno sareb-
 be buono per rovinare il mio Stato . Su pre-
 sto conducetelo via, nè si tardi più .
 B. Cosa fatta in fretta non fu mai buona .
 R. Troppo grave è stato l' oltraggio, che tu hai
 fatto alla Regina .
 B. Chi ha manco ragione, grida più forte: la-
 sciami almeno dire il fatto mio .
 R. Alle tre si va a cavallo, e tu glie n' hai fat-
 te più di quattro, che gli sono state di troppo
 affronto; va pur via .
 B. Per aver detto la verità ho da patir la morte?
 Deh non esser così crudele contra di me!
 R. Tu sai bene quello che dice il proverbio, odi,
 vedi, e taci, se vuoi vivere in pace, chi vuol
 bene a Madonna, vuol bene a Messere, però
 non mi star più ad intuonar l' orecchie, perchè
 quanto più preghi, getti in danno le parole, e
 pesti acqua in morrajo .

Esclamazione di Bertoldo per la sentenza data dal Re contra di lui.

B. Orsù, il proverbio dice il vero, o servi come fervo, o fuggi come cervo, perchè cervi con cervi non si cavano mai gli occhi, e i parenti si vedono condurre alla forca, ma fra loro non s'appiccano; però tutto quel che luce non è oro, ma chi non fa non falla, parola detta, e pietra tratta non può tornare addietro, ed un torfo di verza è cagione talora della morte di mille mosche; ma tal mi ride in bocca, che ha il rasojo sotto, onde meglio è un'oncia di libertà, che dieci libre d'oro, perchè alla fine lupo non mangia di lupo, e però per cantare il corvo perse il formaggio, come ho fatt'io, che per aver canzonato in amaro, son ridotto al buco del gatto, nè mi scamperiano l'ali di Dedalo, che il Re ha già data la sentenza, e la sua parola non può tornar addietro, ancorchè si dica, che chi può fare può disfare.

Astuzia ultima di Bertoldo per campar la vita seguitando il suo dire.

B. Orsù bisogna far un animo di leone, e mostrar la sua generosità a questo passo, poichè tanto dura il dolore, quanto si tarda il morire, e quello che non si può avere, si deve donare. Eccomi dunque pronto, o Re, a seguire quanto hai ordinato; ma prima, che io muoja, bramo una grazia da te, e sarà l'ultima che mi farai.

R. Eccomi pronto per far quel che domandi; ma di presto, che tu m'hai fastidito col tuo lungo cianciare.

B. Co-

B. Comanda, ti prego, a quei tuoi ministri, che non m'appicchino, fin tanto che io non trovo una pianta, od arbore, che mi piaccia, che poi morirò contento.

R. Questa grazia ti sia concessa. Su, conducelo via, nè lo appiccherete, se non ad una pianta, che gli piaccia, sotto pena della mia disgrazia. Vuoi tu altro da me?

B. Altro non chieggo, e ti rendo grazie.

R. Orsù, addio Bertoldo, abbi pazienza per questa volta,

Bertoldo non trova albero, nè pianta, che gli piaccia, onde i Ministri infastiditi lo lasciarono andare.

Non comprese il Re la metafora, onde costoro lo menarono in un bosco pieno di varie piante, e qui non ve n'essendo nessuna, che gli piacesse, lo condussero poi per tutti i boschi d'Italia, nè mai potè trovar pianta, nè arbore, che fosse a suo gusto; onde infastiditi dal lungo viaggio, ed ancora avendo conosciuta la sua astuzia, lo slegarono, e lo posero in libertà, e ritornati al Re gli narrarono il tutto, il quale si stupì del gran giudizio, e sottile ingegno di costui, tenendolo per uno dei più accorti cervelli, che fosse.

Il Re manda di nuovo a cercar Bertoldo, e trovatolo va in persona dove sta, e con preghi, e gran promesse lo fa tornare alla Corte.

Passato lo sdegno al Re, mandò a cercar Bertoldo, e trovatolo, lo fece pregare a tornare in Corte, che 'l tutto gli era perdonato; ed esso li mandò a dire, che i cavalli riscaldati, ed amore
ritor-

ritornato non fu mai buono, e che non v'era tesoro, che pagasse la liberrà; onde il Re vi andò in persona, lo pregò, e supplicò tanto, che al fine lo conduce in Corte; e gli fece perdonare dalla Regina: e volle che sempre stasse appresso della sua persona, nè faceva cosa alcuna senza il consiglio di lui, e mentre ch'ei stava in quella Corte, ogni cosa andò di bene in meglio; ma essendo egli uso a mangiar cibi grossi, e frutti selvatici, tosto ch'esso cominciò a gustar di quelle vivande gentili e delicate, s'infermò gravemente a morte, e con grandissimo dispiacere del Re, e della Regina, i quali dopo la sua morte videro poi sempre sotto una vita trista, ed infelice.

Morte di Bertoldo, e sua sepoltura.

I Medici non conoscendo la sua complessione, gli facevano i rimedi, che si fanno ai Gentiluomini di Corte; ma esso, che conosceva la sua natura, diceva a quelli, che gli portassero una pignata di fagiuoli con la cipolla dentro, e delle rape cotte sotto la cenere, perchè sapeva di guarire; ma i Medici mai non lo vollero contentare: così finì sua vita con questa volontà colui ch'era tenuto un altro Esopo da tutti, un oracolo, e fu pianto da tutta la Corte, ed il Re lo fece seppellire con grande onore, e quei Medici si pentirono di non avergli dato quanto esso gli domandò all'ultimo, e conobbero, ch'egli era morto per non averlo essi contentato, ed il Re a perpetua memoria di questo grand'uomo fece scolpire nella sua sepoltura in lettere d'oro i seguenti versi in forma d'Epitaffio, facendo vestire di nero tutta la Corte, come se fosse morto uno de' primati di quella.

Epi-

Epitaffio di Bertoldo.

In questa tomba tenebrofa, e oscura
 Giace un Villan di sì difforme aspetto,
 Che più d' orfo, che d' nom avea figura;
 Ma di tant' alto, nobile intelletto,
 Che stupir fece il mondo, e la natura:
 Mentr' egli visse, Bertoldo fu detto:
 Fu grato al Re: morì con aspri duoli,
 Per non poter mangiar rape, e fagiuoli.

Detti sentenziosi di Bertoldo, innanzi la sua morte.

Chi è ufo alle rape, non mangi pasticci.
 Chi è ufo alla zappa, non pigli la lancia.
 Chi è ufo al campo, non vada alla Corte.
 Chi vincerà il suo appetito, farà un gran Capitano.
 Chi non mangia da tutte due le bande, non è
 buona fimia.
 Chi guarda fiffò nel Sole, e non starnuta, guar-
 dati da quello.
 Chi ogni dì si veste di nuovo, grida ogni ora con
 il sartore.
 Chi lassa stare i fatti suoi per far quelli d'altri,
 ha poco senno.
 Chi vuol salutar ognuno, frusta presto la berretta.
 Chi batte la moglie, dà da mormorare a' vicini.
 Chi misura il suo stato, non sarà mai mendico.
 Chi grata la roгна ad altri, la sua s'infresca.
 Chi promette nel bosco, deve osservar la parola
 nella Citrà.
 Chi ha paura degli uccelli, non semini il miglio.
 Chi farà come il riccio, starà sempre sicuro in casa.
 Chi va in viaggio porti il pane in seno, ed il
 bastone in mano.

Chi

- Chi crede ai sogni, fonda i suoi pensieri nella
nebbia.
- Chi pone la sua speranza in terra, si discosta dal
Cielo.
- Chi è pigro nelle mani, non vada a tinello.
- Chi ti consiglia in cambio d'ajutarti, non è buon
amico.
- Chi castiga la cagna, il cane sta discosto.
- Chi mira la formica l'estate, non va per pane
imprestato l'inverno.
- Chi tira il sasso in alto, torna a dare su 'l capo.
- Chi va alla festa, e ballar non sa, ingombra il
luogo, ed altro non fa.
- Chi prende moglie per la roba, la borsa va a marito.
- Chi dà il maneggio di casa alle donne, ha sempre
le filiere all'uscio.
- Chi non può portar la sua pelle, è una trista pecora.
- Chi usa la roba in mala parte, alla sua morte
vede le sue partite.
- Chi loda uno innanzi che l'abbia praticato, spes-
so si dà delle mentite da se stesso.
- Chi dà il pane a' cani d'altri, spesso vien bajato
da' suoi.
- Chi non dà la sua mercede all'operajo, non ha
dell'uomo giusto.
- Chi mangia a gusto d'altri non mangia mai co-
sa, che li faccia pro.
- Chi pretende di non saper nulla, quello è più
sapiente degli altri.
- Chi vuol corregger altri, dia buon esempio di se
stesso.
- Chi fugge le volontà terrene, mangia frutti celesti.
- Chi si trova senza amici, è come un corpo senza
anima.
- Chi manda la lingua avanti al pensiero, non ha
del saggio.

- Chi all'uscir di casa pensa quel che ha da fare,
quando torna ha finito l'opra.
- Chi dà presto quello, che promette, dà due volte.
- Chi pecca, e fa peccar altri, ha da far due penitenze in una volta.
- Chi a se stesso non è buono, manco può esser buono per altri.
- Chi vuol seguir la virtù, bisogna scacciare il vizio.
- Chi domanda quello, che non spera d'aver, a se stesso nega la grazia.
- Chi ha buon vino in casa, ha sempre i fiaschi alla porta.
- Chi elegge l'armi, vuol combattere con vantaggio.
- Chi naviga nel mar delle sensualità, sbarca al porto delle milerie.
- Chi del ben d'altri si attrista, altri ride del suo male.
- Chi ha la virtù per guida, va sicuro al suo viaggio.

Testamento di Bertoldo, trovato sotto al capezzale del suo letto, dopo la sua morte.

Queste sentenze tutte fece imprimere in lettere d'oro, e quelle porre sopra la porta della Sala regia, acciò ogn'uno le potesse vedere; nè si potevano consolare della perdita di così grand' uomo, e quelli i quali erano restati custodi della camera del detto Bertoldo, nell'accomodare il letto dove esso dormir solea, trovarono sotto il materazzo un fagotto di strazj, e di scritture, dove senz'altro indugio portarono il detto stramazzo innanzi al Re, il quale facendolo subito sciorre, trovò tra quelli strazzi il Testamento, che 'l detto aveva fatto molti giorni innanzi, ch'ei morisse, nè mai l'aveva palesato a nessuno, la causa forse, acciocchè nesso

no sapesse di che stirpe, nè di che parte egli si fosse, essendo un uomo stravagante: or sia come si voglia, comandò il Re adunque, che subito si andasse per il Notaro, che l'aveva fatto, acciò glielo leggesse alla presenza sua, e così detto Notaro comparve in un tratto, e fatta la debita riverenza, disse:

N. Eccomi, Sacra Corona, per eseguire quel tanto, che da lei mi sarà comandato.

R. Avete voi fatto il Testamento di Bertoldo?

N. Sì, Sacra Maestà, che io l'ho fatto.

R. E quanto è, che l'avete fatto?

N. Può esser da tre mesi in circa.

R. Or eccolo, prendetelo, e leggetelo voi, che questa lettera notaresca non capisco troppo, per le stravaganti zifere, che voi solete farvi dentro.

N. Anzi, Signor, che io non so scrivere, se non volgare, perchè non ho passato il Donato, con tutto ciò, che io andassi alla scuola ventidue anni, e però non attendo ad altro, che alle differenze de' Villani.

R. Qual è il vostro nome?

N. Io mi addimando Cerfoglio de' Viluppi, per servirla sempre.

R. Bel nome avete, ed anco il cognome può passare; ma vi starebbe meglio al parer mio il nome di Sier Imbroglione, poichè imbrogliate così bene il mondo: orsù leggete Sier Cerfoglio, e dite forte, adagio, e che io intenda.

Sier Cerfoglio legge il Testamento.

Al nome del buon cominciamento, e sia in bene. Vedendo, e conoscendo io Bertoldo Figliuolo del q. Bortolazzo, del già Bertuzzo, di Bertin di Bertolia da Bertagna, che tutti noi mortali siamo
pro-

- proprio, come tante vesciche gonfie, che ogni picciola puntura le manda a spasso, e che come l'uomo giunge agli settant'anni, come ora mai mi ritrovo, li può dire, che sia su le ventitre ore, e che poco possa stare a battere ventiquattro, e poi buona notte. Però fin che io mi trovo un poco di sale nella zucca, voglio accomodare alquanto i fatti miei con fare un poco di Testamento sì per mia soddisfazione, come anco per soddisfare a' miei parenti, ed amici, a' quali trovomi esser obbligato: così voi Sier Cerfoglio sarete pregato di rogarmi questo mio Testamento, e mia ultima volontà, e prima
- Lasso a Maestro Bertoldo Ciavatino le mie scarpe da quattro suole, ed otto soldi di moneta corrente per essermi stato sempre amorevole, ed avermi più volte prestato la lesina da trapungere i tacconi, e fatto altri servigi, &c.
- Item a Maestro Ambrogio spazzator di Corte soldi dieci per avermi portato più volte il brachiero a far conciare, e fatto altri servigi, &c.
- Item a Barba Sambuco Ortolano il mio cappello di paglia per avermi talora dato un mazzo di porri la mattina a buon'ora per far buono stomaco, ed aguzzarmi l'appetito.
- Item a Maestro Allegrato Canevero la mia correggia larga; ed il scarfeletto, per avermi empito il bottaccio ogni volta, che io ne aveva bisogno, ed altri servigi, &c.
- Item a Maestro Martino Cuoco, il mio coltello, e la mia guaina, per avermi alcuna volta cotto delle rape sotto le ceneri, e fatto della minestra di fagioli, con delle cipolle, cibo confacente alla mia natura, più affai che le torte, le pernici, ed i pastizzi, &c.
- Item alla Zia Pandora Bugattara il mio pagliariz-

zo dove dormo su, e due scanne desligate, e tre brazza di tela da farli due grembiali, e questo per avermi più volte lavato i scalfarotti, e tenute nette le mie masserizie, &c.

Item lasso a Ficchetto ragazzo di Corte staffilate n. 25. con buon staffile, per avermi forato l'orinale, e fattomi pisciare nel letto, ed attaccatomi un chiochetto, ovvero zarganella dietro, caccatomi in una scarpa, e fattomi molte altre burle, e questo bramo sia eseguito quanto prima &c. perch'egli è un gran tritto, &c.

R. Di questo non si mancherà, &c. seguitate pur innanzi, Sier Cerfoglio.

N. Item, perchè quando venni qua giù, che ne foss'io digiuno, io lasciai la Marcolfa mia moglie con un figlio chiamato Bertoldino, che deve aver da dieci anni in circa, nè mi lasciai intendere dove io gissi, acciò non mi tenessero dietro, non avendo mostacci da comparir in questi luoghi, che pajono babuini più che altro, e trovandomi aver un podere, e certe bestiole, lascio la Marcolfa donna, e madonna d'ogni cosa, fin che 'l figlio abbi venticinque anni, che poi allora voglio sia padrone assoluto d'ogni cosa, con patto, che s'esso piglia moglie, cerchi non impacciarsi con gente da più di se.

Che non si domestichi con li suoi maggiori.

Che non dia danno ai suoi vicini.

Che mangi quando n' ha, e che lavori quando può.

Che non pigli consigli da gente, che sia andata a male.

Che non si lasci medicar da Medico ammalato.

Che non si lasci cavar sangue da barbiero, che gli tremi la mano.

Che dia il suo dovere a tutti.

Che sia vigilante ne' suoi negozj.

Che

- Che non s' impacci in quello , che non gl' importa.
 Che non facci mercanzia di quello, che non s' intende. E sopra il tutto, ch' ei si contenti del suo stato, nè brami di più, e consideri, che molte volte l'agnello va innanzi della pecora: cioè, che la morte ha la balestra in mano, per tirare tanto a' giovani, quanto a' vecchj, che se penserà a tutte queste cose, non s' inciamperà mai in cosa, che gli possa dar danno, e farà felice, ed ottimo fine.
- Item, non mi trovando altro, poichè non ho voluto accettar mai nulla dal mio Re, il quale non ha mancato di persuadermi a prendere da lui anelli, gioje, danari, vesti, cavalli ed altri presenti, perchè forse con simili ricchezze non avrei mai posato, e forse avrei fatto mille insolenze, e fatto mi odioso a tutti, come alcuni, che di bassi, e vili che sono, ascendono per fortuna a gradi alti, e sublimi, nè però con tante dignità non escano fuori del fango, del qual sono impastati, io mi contento di morire povero, e saper, che io non ho mai usato adulazione al mio Re, ma sempre consigliato fedelmente in ogni occasione, ch'egli mi ha chiamato, parlando liberamente, secondo ch' io l' ho inteso, e non altrimenti: per mostrarli parimente in questo ultimo fine l' affetto, che io gli porto, gli lascio questi pochi documenti, i quali si degnerà accettarli, ed osservarli insieme, ancorchè escano fuor della bocca di un rustico Villano, e sono questi, cioè:
- Di tenere la bilancia giusta tanto per il povero, quanto per il ricco.
- Di far vedere minutamente i processi, innanzi che si venga all' atto del condannare.
- Di non sentenziare mai nessuno in collera.
- Di farsi benevoli i suoi popoli.
- Di premiare i buoni, ed i virtuosi.

Di castigare i rei .

Di scacciar gli adulatori , li gnatonì , e le lingue maldicenti , che mettono fuoco per le corti .

Di non aggravare i suoi sudditi .

Di tenere la protezione delle Vedove , e Pupilli , e difendere le loro cause .

Di espedire le liti , nè lasciare scacciar li poveri litiganti , nè farli correre in su , e giù per le scale del foro tutto il giorno .

Che osservando questi pochi ricordi viverà lieto , contento , e sarà tenuto da tutti per ottimo , e giusto Signore , e qui finisco .

Udito il Re il perfetto Testamento , e gli ottimi ricordi a lui lasciati , non potè far di meno di piangere , considerando alla gran prudenza , che regnava in costui , e l'amor , e la fedeltà , che gli aveva portato ; e fatto donare a Sier Cerfoglio 50. Ducati lo licenziò , poi come che il Magno Alessandro conservò fra le più care , e preziose gioje l' Illiade d' Omero , così esso fece riporre il detto Testamento fra le più ricche , e pregiate gemme , poi mandò per il figliuolo Bertoldino , e la Marcolfa sua Madre , che li condussero alla Città , che per ogni modo gli voleva appresso di lui per memoria di detto Bertoldo , e così spedì alquanti Cavalieri , che l' andassero a cercare per quei monti , e boschi vicini , e che non tornassero a lui , se non li avevano con essi ; così si partirono i Cavalieri , e tanto andarono girando attorno , che li trovarono ; ma di quello che ne seguì , s' udirà in un altro volume , e presto , che questo non passa più oltre per ora , lasciandovi in tanto il buon giorno . Addio .

F I N E .



29585

